

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 27 - Palermo 7 luglio 2008



**Nelle terre
sottratte ai boss**



Colpire i mafiosi nel portafoglio

Vito Lo Monaco

Le misure di prevenzione patrimoniali, introdotte nell'82 dalla legge Rognoni-La Torre, per gli affiliati alle organizzazioni di stampo mafioso, hanno segnato una svolta storica e una rivoluzione. Alle misure di prevenzione personali, storicamente previste dal codice penale italiano, aggiunsero il sequestro e la confisca dei beni di provenienza illecita. Fin quando i mafiosi accumulavano beni al sole anche tramite prestanome, fu facile individuarli, anche per le indicazioni dei pentiti. Ma dal momento in cui i capitali illeciti mafiosi sono diventati invisibili e internazionalizzati, i pentiti diminuiti, l'azione dello Stato è diventata meno efficace ed è diventato più impellente l'adeguamento della normativa alle mutate condizioni e l'applicazione di quegli strumenti, già previsti sin da una legge del 1991, con un decreto attuativo del ministro Visco del 2001, quali l'istituzione di un'anagrafe dei conti correnti, che consentirebbe agli inquirenti di conoscere in tempo reale l'entità di capitali liquidi dell'inquisito. Da più parti (anche dal Centro Pio La Torre con un ciclo di seminari nel 2006) è stata sollecitata l'istituzione di un'Agenzia unica per i beni confiscati. Nonostante tutto l'azione giudiziaria è proseguita con il sequestro e la confisca di nuovi beni illeciti. Permane l'attenzione lacunosa dell'attuale Governo nazionale il quale nel suo recente decreto sulla sicurezza ha ignorato l'urgenza dell'Agenzia unica per la gestione dei beni confiscati dal loro sequestro sino alla loro assegnazione definitiva per il riuso sociale, la semplificazione delle procedure per abbreviarne i tempi (sino a oggi dal sequestro all'assegnazione definitiva occorrono ben quattordici anni), il monitoraggio dell'uso dei beni confiscati, la continuità produttiva dell'attività delle aziende confiscate.

Da sempre, abbiamo ritenuto essenziale colpire il capitale sociale delle mafie e la sua immediata restituzione alla società alla quale è stato sottratto con la violenza, anche per convincere tutti dell'utilità e convenienza dell'antimafia. Quasi 8000 beni illeciti confiscati in tutta Italia per un valore di quasi un miliardo di euro, se destinati e riutilizzati subito, moltiplicano l'effetto positivo della repressione antimafiosa presso l'opinione pubblica. Inoltre confiscare il capitale sociale delle mafie ha fatto intravedere i rapporti di queste con gli apparati della pubblica amministrazione, con i politici complici, con il mondo bancario e della finanza. Andare sino in fondo per bloccare definitivamente tali canali di comunicazione è determinante se vogliamo colpire i santuari delle mafie. L'esperienza positiva delle aziende agricole gestite dalle cooperative di Libera è l'esem-

Sono quasi 8000 i beni illeciti confiscati, valgono un miliardo di euro, se destinati e riutilizzati subito moltiplicheranno la percezione positiva della repressione antimafiosa.

pio magistrato di quanto può rendere un'antimafia concreta e non parolaia. Altrettanto positiva l'azione educativa delle associazioni antiracket e antiusura che sollecita nuovi strumenti legislativi per aiutare quegli imprenditori che resistono al racket e all'usura e punire coloro che non lo fanno.

Secondo il governo tutto questo non desta sufficiente allarme sociale, pertanto in tal senso nulla è previsto nel pacchetto sicurezza, anzi con la ventilata sospensione di un anno dei processi per quei reati per i quali la pena non supera i dieci anni, tutti i processi per estorsione e usura, anche quelli vicini a sentenza, andranno sospesi. Vogliamo sperare in un atto di risipiscenza della maggioranza e in un'efficace azione dell'opposizione perché questo duro colpo all'attendibilità dello Stato non sia inferto e soprattutto non sia vanificato l'impegno

degli inquirenti e del movimento antimafia. Nella stessa direzione sbagliata vanno i proponenti governativi di limitare l'uso investigativo delle intercettazioni che fino ad oggi hanno consentito di catturare i latitanti e sequestrare i loro beni e scoprire i loro collegamenti, anche politici. Bisogna riformare la giustizia, non controriformare gli inquirenti e i giudici per ricondurli all'ovile e all'obbedienza al sistema politico dominante. Cosicché invece del testo unico delle leggi antimafia, di maggiori risorse per il funzionamento della giustizia e delle forze dell'ordine, se ne tenta di corrodere l'autonomia e il funzionamento, colpendo altresì il diritto costituzionale di ogni cittadino a essere informato da una libera stampa.

Anche di questo discuteremo venerdì prossimo, 11 luglio, ospiti della Fondazione del BdS a Villa Zito, nell'iniziativa promossa dal Centro Pio La Torre assieme alla FNSI e all'Ordine nazionale dei giornalisti. Come assicurare la libertà di informare sui rapporti delle mafie con la società, la politica e l'economia senza mettere a repentaglio la vita e l'impegno civile e professionale degli operatori dell'informazione? Tenteremo di riaffermare il principio costituzionale che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge. Non ci sono intoccabili. La legge prevede la non violabilità del segreto istruttorio, compreso le intercettazioni accluse; è nell'interesse della magistratura e della giustizia che queste non circolino prima delle conclusioni delle indagini. Colui che viola la legge paghi; l'insieme del sistema giudiziario ne trarrebbe prestigio e forza. In nessun caso potrà essere compreso il diritto dovere di indagare e il diritto di informare.

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 27 - Palermo, 7 luglio 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: Fotograf Digital Service - Viale delle Alpi, 59 - Palermo

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Anna Bucca, Marco Cali, Dario Cirrincione, Umberto Di Maggio, Norma Ferrara, Tiziana Gulotta, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Valeria Russo, Salvatore Sacco, Leandro Salvia, Gilda Sciortino, Alberto Spampinato, Maria Tuzzo.

Ecco i frutti della lotta alle cosche mafiose

Cresce la produzione nelle terre tolte ai boss

Leandro Salvia



Chi semina legalità raccoglie consensi: cresce in media del 50 per cento la produzione delle cooperative che gestiscono i beni confiscati alla mafia. Finora sono sette: cinque in Sicilia, una in Calabria e una in Puglia. A farne parte sono giovani che, con sacrifici e dedizione, puntano a diffondere un'economia sana. All'inizio era solo una speranza, una di quelle coltivate nel fertile terreno dell'onestà. Ad annaffiarla, in questi anni, è stato il sostegno di numerosi cittadini che, alle tante marche reclamizzate, hanno preferito i prodotti che contengono la "vitamina della legalità". Così oggi la produzione di Libera Terra annuncia numeri da record: il vino "Placido Rizzotto", della linea "Centopassi", verrà commercializzato in 250 mila bottiglie. Sono due le etichette che nascono dai vigneti strappati ai mafiosi: un bianco Catarratto e Chardonnay, ed un bland rosso di Nero d'Avola e Syrah. Lo scorso anno ne sono state vendute 170 mila bottiglie. Numeri inimmaginabili solo alcuni anni fa. Gran parte della produzione proviene proprio dai vigneti strappati ai boss corleonesi nelle campagne fra Monreale, San Cipirello e San Giuseppe Jato.

"A breve – fanno sapere dalla cooperativa "Placido Rizzotto" – saranno ultimati i lavori per la realizzazione di una cantina che sorge in contrada Don Tomasi, su terreni confiscati". A conferire le uve saranno le cooperative "Pio La Torre" e "Placido Rizzotto" di San Giuseppe Jato e la "Lavoro e Non solo" di Corleone. "La produzione varia da cooperativa a cooperativa – spiegano da Libera – ma in generale si registrano aumenti del 50 per cento". La "Placido Rizzotto", una delle prime a sorgere nel 2001, insieme alla Pio La Torre di recente costituzione, metterà in commercio 850 mila confezioni di pasta. Da quest'anno, infatti, all'opera ci sono anche i giovani della nuova cooperativa che si è occupata delle mietitura dei terreni che sorgono nelle contrade attorno a San Giuseppe Jato, un tempo feudo della famiglia Cascio.

"Il raccolto – spiega Salvatore Gibiino - contribuirà a produrre la

pasta che oggi è commercializzata in molti punti vendita della grande distribuzione e del commercio equo e solidale. Un modo concreto di fare "antimafia", una risposta umile e responsabile alle problematiche occupazionali che affliggono i territori dell'Alto Belice Corleonese. Lavorare le terre che furono di Cosa Nostra – aggiunge il presidente della cooperativa "Pio La Torre" – e consentire la produzione di prodotti biologici di alta qualità è una via per la liberazione. Forse, per certi versi, una rivoluzione. Una rivoluzione che ha il sapore del riscatto e dell'emancipazione dalle mafie e che da oggi è condotta anche nel nome di Pio La Torre".

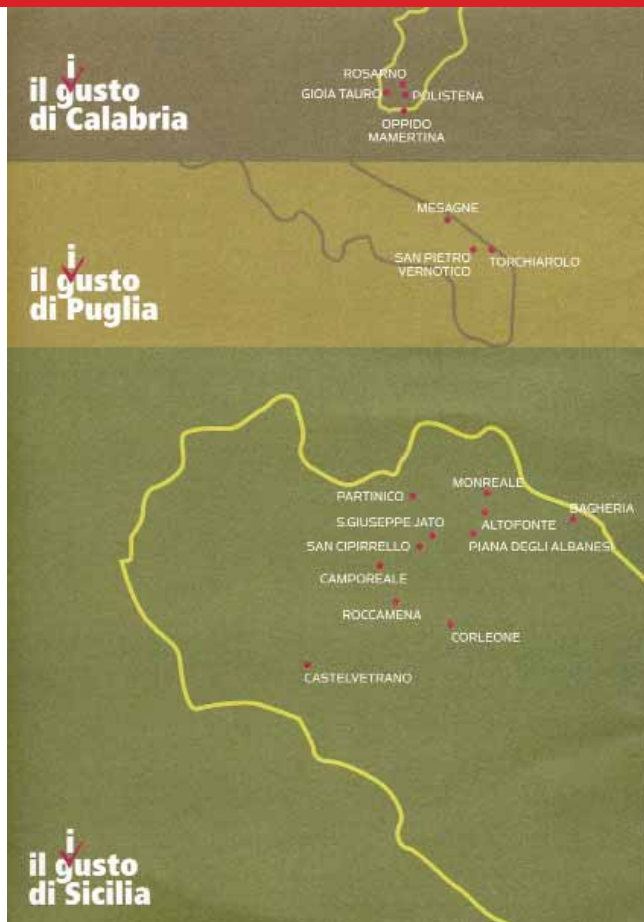
Le due coop jatine produrranno anche 60 mila confezioni di ceci. Aumenta anche la produzione di farina, che quest'anno vedrà uscire dagli stabilimenti 30 mila pacchi. Ventimila saranno invece le scatole di lenticchie che finiranno sugli scaffali degli ipermercati e delle "botteghe dei sapori della legalità". E da quest'anno è prevista anche la produzione di 10 mila confezioni di vasetti di miele biologico. Ma a far registrare incrementi di produzione sono anche le altre coop: la "Lavoro e non solo" di Corleone, nell'ambito dell'iniziativa adotta un vigneto, produrrà 20 mila bottiglie. Lo scorso furono 10 mila. Le uve sono quelle raccolte tra gli otto ettari di vigneti confiscati nelle campagne di Canicatti e di Monreale, in contrada Pietralunga. Raddoppia anche la produzione di confezioni di passate di pomodoro che portano il marchio "Libera Terra": "Nel 2007 – spiega il presidente Calogero Parisi – avevamo confezionato 50 mila bottiglie. Quest'anno saranno almeno 105 mila. Cresce anche la produzione di sughi pronti che da 20 mila passano a 40 mila". A muovere i primi passi è anche la cooperativa bagherese "Casa dei Giovani", che coltiva 46 ettari confiscati a Bernardo Provenzano nelle campagne di Castelvetro: 25 mila bottiglie di olio d'oliva e sei mila confezioni di miele.

Va a gonfie vele anche per la caponata prodotta dalla cooperativa NoEmarginazione, che a Partinico in contrada Parrini gestisce le terre confiscate a Francesco Madonia. Quest'anno si prevede una produzione di 13 mila barattoli, a fronte dei 5 mila venduti lo scorso anno. Merito anche del lavoro di dissodamento dei campi ad opera dei soci della cooperativa partinicese. Certa anche la produzione di 2 mila bottiglie di passata di pomodoro destinata al commercio equo-solidale. "Nel 2007 – spiega Simone Cavazzoli – abbiamo dato il via anche al progetto "Turismo responsabile", che prevede l'accoglienza di gruppi presso la cooperativa e l'accompagnamento lungo itinerari della Sicilia Occidentale".

Per fare tutto "in regola" uno dei soci della coop ha ottenuto anche una patente come direttore tecnico di tour operator. Scopo principale della cooperativa Noe rimane comunque l'in-

Una rivoluzione che ha il sapore del riscatto

Il grano cresce nei fertili campi dell'onestà



serimento sociale e lavorativo di soggetti svantaggiati. L'attività viene svolta, infatti, in collaborazione con il Sert e il Dipartimento di salute mentale dell'Asl di Partinico.

Ma non solo in Sicilia lavorano cooperative di giovani che gestiscono beni strappati alla criminalità organizzata: in Calabria, dal 2004, opera la coop "Valle del Marro" di Gioia Tauro, a cui sono stati affidati 60 ettari di terreni agricoli confiscati alla 'ndrangheta. E anche in Calabria i numeri fanno ben sperare: "Verranno prodotte - spiegano gli attivisti di Libera - 50 mila bottiglie di olio extravergine di oliva, 40 mila vasetti di melanzane, 50 mila di pesto al peperoncino e 2 mila vasetti di miele". Un'esperienza, quella della gestione dei beni confiscati, che ha raggiunto anche la Puglia, dove lo scorso anno è nata attraverso un bando una nuova cooperativa di Libera Terra. Si chiama "Terre di Puglia" e si occupa dei terreni sottratti alla Sacra Corona Unita nei Comuni di Mesagne, Torchiarolo e San Pietro Vernotico, nella provincia di Brindisi. Tra le produzioni, 25 mila bottiglie di vino Rosso Salento e 60 mila di vino rosato. Grazie ai circa 20 ettari coltivati a grano biologico la cooperativa potrà commercializzare 100 mila confezioni di "tarallini pugliesi" e 30 mila di "friselline". Dalla Puglia arriveranno anche 20 mila confezioni di pomodori "fiaschetto" semiseccchi e 10 mila bottiglie di olio biologico.

Perché dal Corleonese al Salento, dalla Valle dello Jato a quella di Gioia Tauro "chi semina legalità raccoglie consensi".

Pronta l'Agenda europea per la confisca dei beni di mafia

Bruselles promette una lotta più efficace contro le mafie ed il racket che le alimenta, fenomeni ormai di dimensioni sempre più transnazionali. «La Commissione europea dovrà agire attraverso nuove leggi, ma anche con forme di sostegno finanziario», ha promesso il vice presidente dell'esecutivo europeo e commissario Ue alla giustizia, Jacques Barrot, spiegando come la Commissione si impegna a fare entro la fine di quest'anno «una verifica su quali interventi legislativi si rendono necessari». Barrot - che è intervenuto alla giornata conclusiva dell'Assemblea delle associazioni civili antimafia europee - ha sottolineato come uno dei punti fondamentali su cui agire è quello del «recupero dei capitali, per evitare che le mafie riciclino i loro profitti». «L'Unione europea - ha spiegato - dovrà confiscare tutti i beni finanziati con il denaro della criminalità organizzata. Ne abbiamo la possibilità e i mezzi». Il vice presidente della Commissione Ue sembra dunque

aprire alla proposta delle associazioni antimafia di costituire un'Agenda europea per la confisca dei beni mafiosi e il loro uso sociale: «Attiveremo degli uffici specializzati - ha spiegato Barrot - per recuperare questi beni che sono frutto dell'attività delle mafie e per riutilizzarli in tutti i Paesi dell'Ue in cui la mafia opera e investe».

Il commissario Ue ha inoltre sottolineato l'importanza di affinare gli strumenti per colpire il racket «la principale fonte di finanziamento delle mafie, che consente loro di controllare i territori in cui operano penetrando nel tessuto economico». Bisogna poi «intensificare lo scambio di informazioni tra le forze dell'ordine dei vari Paesi europei, attraverso la condivisione di banche dati anche su impronte digitali e Dna». E sviluppare - ha concluso - il coordinamento di tutte le attività investigative nel campo della lotta al crimine organizzato.

Da tutta Italia trecento giovani al lavoro Campi a Corleone, Monreale e Canicattì

Oltre 300 giovani nei dodici campi di lavoro sui terreni confiscati alla mafia. Servono braccia per piantare e raccogliere pomodori, mietere il grano e vendemmiare le uve. Servono anche per dimostrare che i giovani delle cooperative di Libera Terra non sono soli. E servono soprattutto per "LiberArchi dalle spine" della criminalità organizzata. Così l'Archi e la cooperativa Lavoro e Non Solo di Libera Terra, insieme a Cgil e LegaCoop, hanno promosso quest'anno 12 campi di lavoro sui terreni confiscati alla mafia.

Corleone, Monreale e Canicattì sono i territori su cui lavoreranno, a turno, per tutta l'estate i volontari giunti da tutta Italia per dare una mano ai soci della cooperativa Lavoro e Non Solo. L'iniziativa, rivolta ai giovani tra i 16 e i 30 anni, vedrà impegnati i volontari dal 1 giugno al 30 ottobre.

"A Corleone e Monreale - spiega Maurizio Pascucci, dell'esecutivo Archi Toscana - l'attività di volontariato consisterà nel piantare i pomodori, nella mietitura del grano, la raccolta dei pomodori e di mandorle e la vendemmia. A Canicattì ci sarà da vendemmiare". Durante i campi di lavoro non mancheranno momenti di incontro con associazioni del territorio e visite a luoghi simbolici della storia della mafia e dell'antimafia del territorio.

"Il protagonismo dei volontari - spiega il coordinatore del progetto Liberarchi dalle Spine - contribuirà alle attività di animazione terri-



toriale fondamentali per il potenziamento delle relazioni e della rete sul territorio. L'obiettivo principale è quello di diffondere una cultura fondata sulla legalità e sul senso civico che possa efficacemente contrapporsi alla cultura della violenza, del privilegio e del ricatto che contraddistingue i fenomeni mafiosi nel nostro paese dimostrando che, anche in quei luoghi dove la mafia ha spadroneggiato, è possibile ricostruire una realtà sociale ed economica fondata sul rispetto della persona e sulla pratica della cittadinanza attiva e della solidarietà.

L.S.

Legacoop: ridurre i tempi di assegnazione dei beni di mafia

Ridurre i tempi tra sequestro, confisca e assegnazione dei beni dei mafiosi. Istituire un'agenzia cui affidare la gestione materiale ed economica dei patrimoni, creando un Fondo per sostenere nell'avviamento le cooperative assegnatarie. Sono queste le proposte su cui Legacoop ha richiamato l'attenzione del mondo politico in occasione del 5 luglio, la Giornata internazionale delle cooperative promossa dall'Onu, dedicandola al tema della legalità.

«Tolleranza zero per ogni tipo di comportamento illegale - ha detto il presidente di Legacoop, Giuliano Poletti - perché è nel nostro dna diffondere la cultura della legalità, dando prospettive di crescita in tutti i territori, in particolare in quelli a più alto rischio criminalità».

Non è facile costruire un'impresa su beni sequestrati, perché,

come ha spiegato il presidente di "Libera terra", Gianluca Faraone, essendo spesso abbandonati a causa di lunghi iter giudiziari, necessitano di ingenti investimenti.

Ad oggi ad esempio, su 7.874 immobili sequestrati, ne sono stati assegnati 3.725. Da anni Legacoop sostiene cooperative di giovani assegnatarie di beni confiscati; il fondo mutualistico Coopfond, ad esempio in 5 anni ha erogato 700.000 euro, cui si aggiungono contributi di 200.000 euro da parte del gruppo Unipol e di 100.000 euro, oltre al supporto tecnico, di "Cooperare per Libera Terra", agenzia costituita dalle principali cooperative di Legacoop; significativo, infine l'apporto della Coop attraverso la vendita dei prodotti alimentari delle cooperative Libera Terra, il cui giro d'affari, nel 2006, è stato di oltre 1 milione di euro.



“Liberarci dalle spine”

Anna Bucca



Valentina vive a Bergamo e ha 15 anni: anzi, ha compiuto 15 anni la settimana scorsa, qui in Sicilia. Quando qualche mese fa è venuta a sapere che a Corleone si organizzavano dei campi di lavoro e conoscenza nei terreni confiscati alla mafia, ha deciso che voleva esserci anche lei.

Più di 20 ore di viaggio in treno attraverso l'Italia, il suo primo viaggio da sola. E poi l'arrivo alla stazione di Palermo dove i soci dell'Arci e della cooperativa “Lavoro e non solo” aspettano lei e gli altri, ragazzi e ragazze toscani, emiliani, pugliesi, 24 in tutto, per potere insieme raggiungere Corleone, e iniziare la loro esperienza di campo: la mattina al lavoro nei terreni, a sistemare vigneti e pomodori, e il pomeriggio gli incontri di approfondimento che consentiranno loro di capire meglio cosa sia la mafia e quali siano le risposte che arrivano dal movimento antimafia.

Questo campo di lavoro, iniziato il 20 giugno e che si concluderà il 4 luglio, è il primo dell'edizione 2008 di “Liberarci dalle spine”. Il progetto, promosso dalla Cooperativa “Lavoro e non solo”, dall'Arci e da Libera in collaborazione con tanti soggetti come la CGIL, la Legacoop, Banca etica, dal 2005 ha condotto in Sicilia centinaia di volontari, quasi 500, che hanno potuto così vivere l'esperienza della gestione di un bene confiscato, rendendosi conto di quanto sia importante l'intreccio tra il pensare e l'agire, tra la teoria e la pratica, di come la lotta alla mafia richieda un'azione di sistema in cui le istituzioni, la politica, la magistratura devono certamente fare la loro parte, ma in cui un'azione di profonda importanza è nelle mani della società, dei percorsi formativi che si riescono ad attivare, delle agenzie educative formali e non formali presenti nel territorio.

I campi sono uno strumento per trasmettere memoria e cercare di riattualizzarla nelle lotte di ogni giorno; i campi sono un'occasione di “formazione sul campo”, una possibilità di educazione alla cittadinanza. Per questo ogni anno i campi sono dedicati a una o più persone protagoniste del movimento antimafia, a cui viene dedicato un maggiore approfondimento nella parte di studio, per far sì che la loro memoria diventi la nostra storia e a partire da questa storia possiamo costruirci un presente e un futuro più dignitoso per la Sicilia.

L'anno scorso i campi di “Liberarci dalle spine” sono stati dedicati a Pio La Torre; quest'anno sono dedicati a Peppino Impastato e Pippo Fava, uccisi dalla mafia rispettivamente nel 1978 e nel 1984.

Due giornalisti, due operatori culturali, due uomini liberi vissuti in contesti profondamente diversi (Peppino nella Cinisi di Tano Badalamenti, Pippo nella Catania dei Cavalieri del lavoro); due persone che intrecciavano il lavoro di inchiesta con un grande interesse agli aspetti culturali, la musica, le poesie, il teatro, la pittura, nella convinzione che il lavoro antimafia sia innanzitutto un lavoro di emancipazione culturale, di crescita comune; che fare antimafia significasse promuovere cultura, favorire sapere critico, curiosità, passione, capacità di ricercare. Capacità di andare oltre.

Questa voglia di andare oltre, di capire, ho visto in questi giorni negli occhi di Valentina, nelle sue domande a raffica, nelle sue tante letture. Sarà perché è la più giovane partecipante che ho incontrato finora ai campi di lavoro, ma la sua presenza è un ulteriore seme di speranza per tutti noi.



Una “Libera Terra” contro le mafie

Umberto Di Maggio

I primi passi del progetto Libera Terra iniziano nel 1996 quando l'Italia si leccava le ferite dopo una lunga stagione di stragi e violenza per mano delle mafie. L'associazione Libera raccoglieva 1.000.000 di firme per l'emanazione di una legge che consentisse l'uso sociale dei beni che un tempo erano di proprietà delle famiglie di Cosa Nostra siciliana, delle cosche della 'Ndrangheta calabrese, dei clan della Camorra campana o della Sacra Corona Unita pugliese. Bisognava, con quel gesto, dare un seguito all'impagabile opera dei tanti magistrati antimafia, come Falcone e Borsellino, che avevano inflitto pene durissime alla criminalità organizzata e che avevano pagato con la vita quella loro esemplare opera.

La società civile era a pezzi, affranta, sconvolta e forse anche un poco rassegnata. Bisognava reagire, rimboccarsi le maniche, darsi da fare, dall'estremo Nord al più profondo Sud. Tutti insieme, con l'obiettivo di mettere i mafiosi spalle al muro, strappandogli le ricchezze che avevano accumulato con la violenza e la sopraffazione. Con quella petizione si poteva dimostrare che era possibile restituire alla società civile ciò che era stato acquistato iniquamente da quella gente, trasformandolo in bene pubblico, in una nuova opportunità per la collettività. Così quella raccolta popolare divenne realtà. Il parlamento approvò, tra mille difficoltà, quella che poi divenne la legge 109/96 sull'uso sociale dei beni confiscati alle criminalità organizzate.

Bisognava partire dalla Sicilia, dalla terra che era stata sotto il giogo di Riina, Brusca, Provenzano e di tanti altri mafiosi. Perché non creare imprese cooperative proprio a Corleone? Perché non farlo proprio in quei territori che un tempo erano i feudi del potere di Cosa Nostra? Così nel 2001, grazie al proficuo impegno della Prefettura di Palermo e del Consorzio dei comuni “Sviluppo e Legalità”, nasceva per bando pubblico la prima cooperativa di giovani siciliani che si assumeva l'impegnativo compito di gestire circa 100 ettari ricadenti nell'area dell'Alto Belice Corleonese. Quei territori che qualcuno si ostina a chiamare “Terra di Mafia” e che invece noi abbiamo imparato a chiamare “Terra dell'Antimafia”.

Proprio nei terreni dove Cosa Nostra aveva imposto la sua tirannia, la società civile, giusta ed onesta, poteva ricominciare a vivere e lavorare. Una sorta di sbarco sulla luna. Ma questa volta la bandiera da fare sventolare era quella della Repubblica Italiana, quella dello Stato. Ed idealmente a piantarla in quelle terre erano le migliaia di vittime di mafia, di quella guerra civile e sanguinosa che ha visto cadere giornalisti, magistrati, sindacalisti, servitori dello Stato e cittadini che non si sono piegati alla volontà oppressiva della mafia.

Corleone, San Giuseppe Jato, Monreale, Piana degli Albanesi oggi sono i luoghi della libertà dove è in corso una nuova primavera siciliana. Nuova e ancora più rivoluzionaria. Ma questa volta non è consentito sbagliare, non si può più fallire o tentennare. Il

fatto che molti beni, prima appartenenti ai boss mafiosi, adesso siano gestiti da cooperative ed associazioni come quelle di Libera Terra è una importante novità, è un segno tangibile di come la vigliacca violenza mafiosa possa essere concretamente sconfitta.

Libera Terra e la legge 109/96 sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie sono testimonianze palesi ed efficaci di come lo Stato può operare concretamente per il bene di tutta la collettività. E' questa una particolarità tutta italiana che ci rende orgogliosi e fieri. In questi anni abbiamo capito, infatti, che l'operato preventivo e repressivo della magistratura e delle forze dell'ordine deve essere accompagnato da un movimento collettivo corale ed organizzato. E' questo forse l'esempio più lampante di una moderna visione della legalità che passa dai concetti di democrazia partecipata e dalla promozione dei diritti. Quegli stessi diritti che le mafie, nei nostri territori, negano metodicamente impedendo alle forze sane delle nostre società di costruirsi un futuro, di trovare un lavoro onesto e “normale”. Bisogna quindi che il nostro impegno si basi proprio sulla volontà di garantire questi diritti, queste civili possibilità di vita. Creare cooperative sui beni confiscati è una risposta umile e responsabile a queste problematiche. Offrire “lavoro” in terre dove talvolta vi è il monopolio dell'offerta da parte dei clan e delle cosche è una via. Certo non l'unica, ma pur sempre una soluzione. Forse per certi versi una rivoluzione.



L'economia pulita della Cooperativa Pio La Torre

Norma Ferrara



“Quando metti i piedi su quei terreni, li metti due volte”. Così Salvatore Gibiino, presidente della Pio La Torre, presentò nell'ottobre del 2007 a Roma la cooperativa nata sui beni confiscati ai mafiosi nell'area che racchiude i comuni di Altofonte, Camporeale, Corleone, Monreale, Piana degli Albanesi, Roccamena, San Cipirello, San Giuseppe Jato. Lo scorso 22 giugno la cooperativa, nata con un bando pubblico, ha compiuto il suo primo anno di vita. A guidarla insieme a Salvatore Gibiino, anche un altro agronomo, Floriana Di Leonardo, trapanese di nascita che vive a Palermo da vent'anni. Con lei abbiamo parlato di questo anno fatto di scelte difficili compiute a denti stretti ma anche di traguardi importanti come la gestione della fase critica di start up dell'azienda:

Dopo un anno di lavoro sui beni confiscati alle mafie, a che punto si trova il progetto della Pio La Torre?

La nostra cooperativa sorge sui terreni confiscati, fra gli altri a boss del calibro di Riina e Brusca. Sui terreni produciamo da un anno, grano e legumi ma anche vino nei 6 ettari di vigneti che stiamo provvedendo ad ottimizzare. L'agriturismo, invece, sorgerà in un casolare di proprietà di Totò Riina, ed è attualmente in via di completamento. Speriamo entro quest'estate di portare a termine i lavori. Il bilancio è positivo, nonostante il percorso fatto sin qui sia stato complicato e tutto in salita.

Quali sono in particolare le maggiori difficoltà per una cooperativa come la vostra?

Abbiamo affrontato difficoltà di vario genere. Ostacoli di natura tecnico operativa a causa della dislocazione dei terreni di lavoro su un'area molto ampia, difficile da gestire, in termini di spostamenti e organizzazione e distribuzione delle risorse umane sul territorio. Difficoltà di programmazione economica degli investimenti: quasi tutto il primo anno è frutto di un lavoro fatto gratuitamente in maniera volontaria da tutti i soci. La prima assunzione lavorativa per tutti si è resa possibile solo nel maggio scorso, grazie ad investimenti a medio termine che hanno consentito all'azienda di reinvestire nella cooperativa stessa i primi utili garantendosi oggi una sicurezza economica di partenza.

Qual è l'atteggiamento di chi vi sta intorno e il rapporto con il territorio?

Ci sono diverse reazioni alla nostra presenza su queste terre. Un primo dato positivo è emerso durante il bando grazie al quale siamo nati; in tantissimi hanno preso parte alla selezione, sintomo che c'era condivisione di questo progetto e anche serenità e certezza di un posto regolare, fisso, non precario. Questo ha creato intorno a noi molta partecipazione, anche di volontari. Lo stesso vale per le amministrazioni pubbliche del territorio, la collaborazione con loro è positiva. Siamo nati in un'area nella quale esiste il Consorzio Sviluppo e legalità che ha messo insieme singoli Comuni per operare su beni confiscati. Ci sono però anche segnali di insofferenza o indifferenza al nostro “stare su queste terre”

Ci sono mai state intimidazioni o attentati nei vostri confronti?

Fatti concreti, diretti, no. Ci sono però stati “segnali” (come ad esempio gregge lasciato liberamente pascolare sui terreni coltivati) che hanno provocato danni minimi ma erano un messaggio indiretto con il quale, di tanto in tanto, si vuole ricordare che qualcuno ci osserva e segue ciò che facciamo; talvolta lo fanno per minimizzare la nostra presenza, il nostro essere proprietari di quei terreni.

Ci sono momenti nei quali incontrate giovani e cittadini per parlare di questa “scommessa di economia pulita”?

Abbiamo molti momenti d'incontro e informazione, in particolare con le scuole della provincia di Palermo. Ci sono progetti che prevedono anche visite alla nostra cooperativa. Molte richieste ci arrivano anche dalle scuole del centro nord, spesso all'interno di percorsi sulla legalità e ambiente. I ragazzi ci travolgono di domande, sono molto incuriositi e anche interessati a ciò che facciamo. Questo è un buon segnale che ci fa sperare nella continuità e nel futuro del nostro progetto di lavoro e del nostro impegno.

Intitolato al giudice Caponnetto un immobile confiscato a Corleone

È stato intitolato al giudice Antonino Caponnetto un immobile confiscato alla mafia a Corleone e assegnato alla cooperativa Lavoro e non solo. Alla cerimonia erano presenti la moglie del giudice Caponnetto, Elisabetta Baldi, il sindaco di Corleone Nino Iannazzo, il sindaco di Gela, Rosario Crocetta, il presidente del consorzio Sviluppo e Legalità e sindaco di Altofonte, Vincenzo Di Girolamo e il presidente della cooperativa Lavoro e non solo, Calogero Parisi.

L'immobile di via Crispi, sede della Cooperativa, ospita in questi giorni i ragazzi che partecipano ai campi di lavoro sui terreni confiscati alle mafie. L'obiettivo è farlo diventare un centro di aggregazione per la comunità di Corleone.

“Non toccate i bambini nomadi” Da Camilleri a Celestini tutti in piazza

Mimma Calabrò

“Non toccate i bambini nomadi”. Le impronte ai rom? Prendetele a noi e non toccate i bambini: tutti in fila oggi a Roma per «donare» le impronte digitali al ministro degli Interni, Roberto Maroni. Alla provocatoria chiamata a raccolta dell'Arci hanno già aderito diverse personalità dello spettacolo e della cultura, della politica e del sindacato. Tra gli altri, Moni Ovadia, Andrea Camilleri, Dacia Maraini, Ascanio Celestini, la segretaria nazionale di Magistratura Democratica, Rita San Lorenzo, l'Associazione Martin Buber-Ebrei per la pace, il presidente dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati), Aldo Piave, il presidente di Antigone Patrizio Gonnella, la Cgil e la Fli-Cgil. E sarà lo storico quartiere multiculturale dell'Esquilino ad ospitare artisti, musicisti, politici e cittadini che consegneranno le loro impronte al prefetto per protestare contro il provvedimento che prevede proprio la raccolta delle impronte dei rom e dei sinti, minori compresi. Ci saranno anche i radicali, diversi parlamentari del Pd, i Verdi, la Cgil Lazio, il circolo Mario Mieli e Legambiente. Sinistra Democratica ci sarà con tanti militanti, con Fabio Mussi e Marco Fumagalli che con la loro impronta testimonieranno la loro «indignazione». Si tratta, dice l'Arci, di «schedatura pubblica e volontaria, attraverso la raccolta delle impronte digitali di tutte le persone che condividono la nostra protesta».

«La proposta del ministro Maroni riporta il nostro Paese indietro negli anni, a quando vennero introdotte le barbare leggi razziali», rileva il ministro per le politiche giovanili del governo ombra del

Pd, Pina Picierno, annunciando la propria adesione. Forti perplessità sulla legittimità del provvedimento governativo, ricorda Filippo Miraglia, responsabile immigrazione dell'Arci, «è stata espressa anche dal Commissario europeo ai diritti umani». Mercoledì scorso il commissario europeo agli affari sociali, Vladimir Spidla, aveva definito da Bruxelles «teoricamente grave», la discriminazione fra cittadini europei che consisterebbe nell'imporre ad alcuni di essi, su base etnica, doveri che gli altri non hanno.

Critiche anche le associazioni cattoliche. Oltre la Caritas, che si è espressa contro il decreto, anche la comunità di S.Egidio lo ha attaccato.

Intanto dal quotidiano della Cei, Avvenire, arriva l'invito ad avviare un confronto approfondito «tra tutti gli interessati» sulla proposta governativa al di là delle pur «comprensibili polemiche» sollevate anche in ambito cattolico.

Richiamo al dialogo che Alessandra Mussolini, presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia, definisce «totalmente condivisibile» proprio per «analizzare e comprendere a fondo gli effetti del provvedimento».

Ma a dire no alle impronte ai bambini rom saranno anche i partecipanti alla manifestazione di domani, sempre a Roma, promossa da Furio Colombo, Paolo Flores d'Arcais e Pancho Pardi e alla quale, tra gli altri, parteciperà anche l'ex ministro della Difesa, Arturo Parisi.

Bruxelles stanziando nuovi fondi per aiutare il popolo Rom

Il Fondo sociale europeo costituisce uno strumento utile per migliorare l'azione nei confronti dei cittadini Rom e può essere utilizzato in un largo ventaglio di azioni. Lo sottolinea la Commissione europea in una comunicazione dedicata alla lotta alle discriminazioni.

Nel corso dell'ultima programmazione, dal 2000 al 2006, sono stati attribuiti 275 milioni di euro per altrettanti progetti dedicati specificamente ai Rom e circa un miliardo di euro è stato dedicato a progetti per le popolazioni più vulnerabili. Gli strumenti e le politiche restano adeguate, spiega la Commissione, «ma la loro applicazione negli Stati membri resta lacunosa». Per Bruxelles «è essenziale il ricorso ai fondi strutturali e agli altri strumenti di preadesione per vincere l'esclusione». La Commissione ha organizzato un vertice europeo dedicato ai rom che si terrà a Bruxelles il 16 settembre prossimo e riunirà rappresentanti delle istituzioni comunitarie, degli Stati membri e della società civile.



Regione sicula, spreca sempre più soldi

La Corte dei conti: subito l'inversione di rotta

Dario Cirrincione

I conti della Regione Sicilia somigliano tanto alle highland scozzesi: un luogo nebbioso e paludoso. Soltanto una certezza guida il lettore del bilancio pubblico siciliano: il trend in costante crescita delle spese correnti. Con personale, sanità e formazione a trainare il capitolo dei costi.

Anche quest'anno si è rinnovato l'appuntamento d'inizio estate tra l'amministrazione pubblica regionale e la Corte dei conti. Da una parte l'analisi dettagliata del rendiconto 2007 effettuata dai magistrati contabili. Dall'altra i vertici della politica locale, pronti ad ammettere che «qualcosa non va», a difendersi, a fare ammenda o a promettere un'inversione di tendenza.

In mezzo tanti numeri, tanti conti, variazioni (in aumento o in diminuzione), paragoni con altre amministrazioni pubbliche, commenti dell'opposizione, dei sindacati e dei cittadini.

La spesa complessiva della Regione nel 2007 si è attestata a 25,048 miliardi di euro. La fetta più grossa è riservata alle spese correnti (16,24 miliardi), seguite dalle spese in conto capitale (8,47 miliardi) e dalle spese per il rimborso dei prestiti (339 milioni). E come l'anno scorso «l'esame dei dati di rendiconto – si legge nella sintesi della relazione sul Rendiconto, firmata dal presidente della sezione Sicilia, Maurizio Meloni ed illustrata da Licia Centro, membro della sezione controllo – induce la Corte a confermare le preoccupazioni, già espresse in sede di parifica sul rendiconto generale relativo all'esercizio 2006, circa l'evoluzione della spesa pubblica regionale». Rispetto al 2006, infatti, l'ammontare degli impegni e dei pagamenti correnti 2007 ha fatto registrare una crescita pari all'8,34% e al 3,18% «con tassi nettamente superiori al saggio d'inflazione programmato».

Ad aprire l'analisi dettagliata sulle singole voci di spesa è il capitolo «Sanità». Giovanni Coppola, procuratore regionale della Corte dei conti, preferisce illustrare i dati partendo da un paragone. «È imbarazzante ritenere e osservare – ha detto a margine della requisitoria per il giudizio di parificazione del rendiconto generale 2007 – che nella Regione siciliana per la sanità nel 2007 si è speso il 30% in più di quanto si è speso in Finlandia. Solo che la Finlandia è uno Stato che è più grande dell'Italia ed ha un servizio sanitario pubblico tra i più efficienti del mondo. In compenso, però, noi siamo la prima regione in Italia per convenzionamenti esterni: 1844».

La spesa complessiva per il comparto sanitario, nel 2007, si è attestata a circa 8,5 miliardi, con un incremento pari a quasi un miliardo rispetto al 2006. Un microcosmo all'interno dell'amministrazione pubblica. La spesa relativa alla sanità (dove lavorano 47.970 dipendenti, di cui quasi 13 mila dirigenti) da sola costituisce il 49% del totale delle spese correnti (il 46% dei costi complessivi). In pratica, ciascun siciliano, neonati compresi, costa



all'anno 1.711 euro. Nel 2006 la ripartizione della spesa aveva dato una spesa pro capite annuale pari a 1.514 euro, con un incremento pari a quasi 200 euro.

Soltanto per le convenzioni, la Regione spende oltre un miliardo e 100 milioni. Nel 2006, quelle stipulate con case di cura, specialisti e laboratori di analisi, erano 1.536. Lo scorso anno sono diventate 1844. Ma dal comparto sanitario emergono anche alcuni dati in diminuzione. In dodici mesi il numero dei dipendenti è sceso di 1.519 unità. In calo (-12,8%) anche la spesa farmaceutica che è passata da 1,305 miliardi a 1,138 miliardi. E spulciando i dati legati alla spesa farmaceutica, dall'analisi della Corte dei conti, emerge che il farmaco più venduto in Sicilia è il Lansoprazolo (principio attivo), utilizzato per curare gastriti e ulcere. Nel 2007 è stato prescritto in oltre 5,2 milioni di confezioni: +204% rispetto al 2006, praticamente una confezione per ogni residente in Sicilia.

Ma i magistrati contabili hanno puntato il dito anche contro i ritardi con cui la Regione ha dato attuazione al cosiddetto «piano di rientro» dal deficit sanitario, definito «gravissimo». La Corte ha ricordato che «a causa del deficit, il livello di tassazione è già al massimo» e che le risorse utilizzate per coprire i buchi «sono sottratte ad altri tipi d'interventi». Secondo l'analisi di Licia Centro, tra i ritardi di «mamma» Regione, ci sarebbe la mancata realizzazione del rapporto fra le strutture pubbliche e private. La Sicilia – ha detto – è l'unica regione in Italia che non accenna minimamente a cosa intenda fare delle strutture private, mentre la riorganizzazione riguarda soltanto quelle pubbliche. Altro provvedimento che manca è quello che determina il tariffario della specialistica ambulatoriale e delle prestazioni di emodialisi. Quello in vigore oggi, infatti, prevede prezzi superiori a quello in vigore a livello nazionale. A ciò si aggiunge l'assenza

Lo scandalo dei corsi di formazione inutili

I costi della Sanità verso quota 9 miliardi

di tetti di spesa per i centri privati convenzionati e i ritardi nella definizione delle strutture private da accreditare». In stand by anche la riforma del 118, dove il costo dei 3.009 autisti soccorritori è aumentato di 10 milioni (68 milioni nel 2006, 78 nel 2007). Servizio che oggi è affidato alla Sise (società della Croce Rossa) che, spiega la Corte, «assume per chiamata diretta».

L'altro grande "buco nero" della spesa pubblica regionale è legato ai corsi di formazione. Vere e proprie «miniere» per chi le organizza. Quasi un boomerang per chi li frequenta. Nel 2007 sono stati organizzati 3.069 corsi di formazione in Sicilia, finanziati dalla Regione per una spesa complessiva pari a 303 milioni. Corsi che in media, secondo i magistrati contabili, «non hanno avuto più di 15 alunni». Come dire che formare ogni alunno è costato quasi 7 mila euro.

«Questi corsi – ha spiegato Giovanni Coppola – spesso sono uno svantaggio per chi li frequenta, a causa della discrepanza tra legge nazionale in materia di assunzioni e legge regionale in materia di formazione. Le imprese, infatti, non hanno alcun interesse ad assumere personale già formato, perché le norme attuali prevedono sgravi fiscali solo in caso di assunzione di giovani da formare. Inoltre – ha affermato ancora Coppola – non risulta che la Regione faccia ricerche per valutare preventivamente le esigenze del mercato del lavoro. Né ci sono verifiche su quanti hanno trovato occupazione dopo aver frequentato un corso di formazione. L'unica certezza – ha concluso – è che si segnalano frodi e irregolarità. In fondo gli iscritti ricevono non un diploma, ma un attestato, che non sembra poter garantire un concreto sbocco occupazionale».

L'ultimo grande capitolo sotto tiro della Corte dei conti è quello legato alle spese per il personale e per le consulenze.

Nel 2007 il numero di dipendenti dell'amministrazione pubblica regionale è continuato a crescere, attestandosi a quota 21.104. Di questi 2.245 sono dirigenti. Alla fine del 2006, in servizio, c'erano 14.245 dipendenti (253 in meno rispetto al 2005), con 2.150 dirigenti. Numeri che a confronto con le altre realtà regionali, ha spiegato Coppola «appaiono improponibili».

«In Sicilia - ha detto il procuratore - c'è un dipendente regionale ogni 239 abitanti, mentre in Lombardia il rapporto è di un dipendente ogni 2.500. Tali cifre hanno determinato un aumento della spesa pubblica. Tra retribuzioni e contributi sociali, infatti, la Regione ha speso oltre 970 milioni di euro, che diviso per il numero di abitanti significa una spesa di 194 euro per ogni siciliano.

La soluzione - ha concluso il procuratore - non è di certo il licenziamento, ma un impiego razionale della forza lavoro anche in altri settori, come quello della giustizia che presenta gravi carenze». È l'assessorato alla Presidenza a far registrare il maggiore incremento in termini di dipendenti, con un saldo positivo tra 2006 e



2007 (dipendenti e dirigenti) pari a 177 unità. Ma le spese per il personale incidono sul bilancio anche fuori dagli uffici pubblici. La spesa per le pensioni è aumentata dell'8,3%, toccando i 542 milioni (42 in più rispetto al 2006)

Nel mirino dell'analisi della Corte dei conti ci sono anche le consulenze. La finanziaria del 2007 aveva posto un tetto di spesa per queste ultime. «Ma l'obbligo non è stato rispettato da tutti gli uffici di gabinetto degli assessorati – ha detto Meloni – Non ha senso tagliare la spesa per le consulenze escludendo dall'obbligo gli uffici che ne fanno di più». Cinquantuno i nuovi consulenti arruolati dalla regione, per un costo complessivo di quasi 900 mila euro. Il record di nuovi professionisti esterni spetta all'assessorato ai Beni Culturali, all'epoca guidato da Lino Leanza.

In crescita anche i costi per indennità di carica degli assessori che in 24 mesi sono cresciute di quasi il 114%. A farne le spese, presumibilmente, sono stati i trasferimenti alle famiglie e alle istituzioni sociali (-9,7%) e alle imprese (-42,9%).

Secco il commento del nuovo governatore, Raffaele Lombardo: «Si tratta di una fotografia realistica. La realtà è questa e merita da parte nostra una presa d'atto che non potrà non avere conseguenze operative nel senso del rigore finanziario e amministrativo. Da diverse settimane stiamo operando nel senso di un risanamento dei conti, che dovrà portarci a tagliare sprechi, non solo nel settore».

E il ruolo di "giustiziere" potrebbe toccare a Massimo Russo, neo assessore alla sanità, che ha già avviato un'indagine conoscitiva interna per sapere «quali sono i rapporti di collaborazione e consulenza e i loro costi».

Palermo, il buco nero delle società controllate

All'Amia debito record, l'Amg la più virtuosa



La Corte dei conti striglia il Comune di Palermo. I capitoli dell'ultimo rendiconto finanziario non hanno convinto i magistrati contabili, che hanno ordinato «l'adozione delle necessarie misure correttive», per riportare la macchina pubblica palermitana sulla strada del risanamento.

Al setaccio della Corte dei conti è passata la relazione trasmessa dai revisori del Comune. Un'analisi che mira, si legge nella deliberazione firmata dal presidente Maurizio Meloni, «a fare emergere quelle anomalie e disfunzioni che siano in grado di incidere negativamente sugli equilibri di bilancio, non consentendo all'ente di concorrere alla realizzazione degli obiettivi generali di finanza pubblica, con particolare attenzione al rispetto degli obiettivi annuali del patto di stabilità interno».

I magistrati contabili hanno spulciato il rendiconto 2006 e hanno puntato il dito contro scoperture di bilancio, mancata spedizione di documenti amministrativi e disallineamenti tra il bilancio dell'ente rispetto a quelli delle società partecipate.

«Valori patologici» per la spesa «sostenuta in modo non conforme alle ordinarie procedure di contabilità». Secondo la Corte dei conti, nel 2006, i debiti fuori bilancio ammontavano ad oltre 40 milioni di euro. Una cifra in netto incremento rispetto ai quasi 23 milioni del 2005 e leggermente inferiore rispetto a quelli del 2004 (45.403.730 euro).

Tra i punti centrali del documento redatto dai magistrati contabili anche la mancata trasmissione del referto sul controllo di gestione per l'esercizio 2006.

Al 31 dicembre 2006, si legge ancora nella deliberazione, risultano procedimenti di esecuzione forzata per un ammontare di oltre 23 milioni di euro, insieme a «significativi disallineamenti tra i dati contabili del rendiconto comunale, rispetto ai bilanci delle società partecipate». E sono proprio le società partecipate ad assorbire un ingente fetta di risorse finanziarie (circa 240 milioni di euro) e a far registrare consistenti perdite d'esercizio, con gravi ripercussioni sugli equilibri di bilancio.

La «pecora nera» tra le società partecipate sembra essere l'Amia. L'azienda municipalizzata d'igiene ambientale ha registrato una perdita, nel 2006, pari a 49.428.163 euro e presentato un patrimonio netto negativo pari a oltre 11 milioni di euro. Dall'analisi della Corte dei conti, inoltre, emerge che l'Amia non ha approvato il consuntivo 2007.

All'Amia, il Comune ha destinato 7.484.871,61 euro di contributi, per finanziare i debiti fuori bilancio. «Un utilizzo del denaro che - sottolineano i magistrati contabili - non risulta conforme ai principi di buona gestione che avrebbero consigliato di utilizzare la predetta somma per finalità più strettamente connesse alla loro natura».

In dettaglio i «disallineamenti» tra la contabilità del Comune e quella delle società controllate, riguarda l'Amia (per 49.057.031,01 euro); l'Amap (per 2.722.658,17 euro), che ha fatto anche registrare un debito a fine 2006 pari a quasi 50 milioni di euro; l'Amg (per 941.799,01 euro) e l'Amat (per quasi 4 milioni di euro).

Il trend non sembra prendere una direzione diversa relativamente ai conti del 2007. Lo scorso anno, infatti, l'Amia ha registrato una perdita pari a 31,5 milioni di euro, con una nuova perdita mensile pari a 3,6 milioni di euro. «Lo stato attuale delle cose - si legge della deliberazione - determinerà, a breve, la riduzione del capitale sociale della controllata al di sotto del minimo legale. La sensazione - sostengono i magistrati - è che in Amia è stata attuata una gestione con l'idea di poter operare una sostanziale compensazione di eventi negativi già verificatisi, con mere aspettative che, proprio perché tali, poi non si siano concretizzate in profitti».

A gravare sul bilancio del Comune di Palermo è anche l'Ato «Palermo Ambiente», il cui statuto prevede l'assunzione diretta del servizio di gestione integrata dei rifiuti solidi urbani. Dal conto economico 2006 emergono 1.333.712 euro spesi per il personale. Una cifra che, se paragonata ai 104 mila euro del 2005, dimostra la tendenza al rialzo dei costi di gestione.

Il responso finale non lascia spazio a dubbi. «Emerge una grave incertezza - scrivono i magistrati contabili - in ordine all'effettiva situazione finanziaria del Comune il quale, da una parte, sembra avere in qualche modo cagionato l'appesantimento dei bilanci di sue controllate con le stabilizzazioni e, dall'altra parte, non sembra disporre di mezzi sufficienti per coprirne autonomamente le perdite con sue risorse ordinarie».

Il Comune avrà tempo fino alla fine di agosto per adottare le necessarie misure correttive richieste dalla Corte.

Da. Ci.

Un milione al Festino, paga la Regione

La Giunta municipale di Palermo ha approvato la delibera riguardante il 348° Festino di Santa Rosalia. Nel provvedimento la Giunta prende atto del decreto dell'assessorato regionale Turismo, comunicazioni e trasporti che impegna 1.150.000 euro a favore del Comune, «in base - spiega una nota - all'accordo di programma quadro per Azioni di Sistema per il Turismo, sottoscritto nel 2006 dalla Regione Siciliana e dal ministero dell'Economia, al fine di promuovere programmi di sviluppo turistico».

La Giunta ha anche approvato il programma artistico della manifestazione, che ha come titolo «La Santuzza - Rosalia, rosa oltre le spine». Il progetto è ideato da Alfio Scuderi e realizzato dall'Associazione Palermo Teatro Festival.

Industriali e cittadini insieme contro i boss Palermo, l'Asi assiste le imprese antiracket

Valeria Russo

Il vento sta cambiando sul fronte del racket. Non solo il lavoro delle forze dell'ordine che continuano le loro indagini riportando frequenti e importanti vittorie, ma anche i cittadini e gli imprenditori iniziano a sollevare la testa in una lotta che si fa ogni giorno più attiva. In ordine di tempo l'ultima iniziativa per contrastare il pizzo è stata presentata a fine giugno a Palermo. Il consorzio Area sviluppo industriale del capoluogo regionale ha stretto un accordo triennale con l'associazione antiracket Libero Futuro con l'obiettivo di assistere gli imprenditori che intendono ribellarsi ai propri estorsori. Il progetto "Insieme per un Libero futuro" avvierà anche incontri di formazione e informazione sul fenomeno mafioso così da diffondere la conoscenza degli strumenti normativi messi a disposizione dallo Stato per le vittime del racket favorendo un clima di fiducia e collaborazione tra istituzioni e imprenditori.

Proprio per essere più vicini al territorio, il progetto attiverà a breve uno sportello antiusura presso la sede dell'Asi a Brancaccio. Un altro sportello, inoltre, verrà attivato nel prossimo futuro anche nell'area industriale di Carini, territorio caldo per la lotta alla mafia dove si estende il potere dei Lo Piccolo. Nel frattempo gli uomini di Libero Futuro inizieranno una sorta di porta a porta per raggiungere le imprese della provincia, portando il loro appoggio e la loro consulenza. Ed è qui che entra in gioco il consorzio Asi che avrà il ruolo di collegamento tra le aziende e l'associazione antiracket, presentando il progetto e cercando di creare quel clima di fiducia fondamentale per una scelta difficile e importante come appunto la denuncia delle estorsioni.

«Negli ultimi tre mesi abbiamo contattato telefonicamente una cinquantina di imprenditori – afferma Alessandro Albanese (nella foto), presidente del consorzio Asi di Palermo – e sono già molti quelli che hanno deciso di ribellarsi al pizzo e andare alla polizia». «Molti imprenditori si stanno rivedendo anche se c'è ancora molta sfiducia – aggiunge Enrico Colajanni presidente di Libero Futuro – il fatto però che un ente pubblico inizi a dare sostegno a queste iniziative fa ben sperare per il futuro». In questi giorni l'Asi ha annunciato che il 16 luglio si terrà una riunione tra il consorzio stesso e l'assessorato all'Industria dove il direttivo dell'area di sviluppo industriale di Palermo chiederà una legge per l'assegnazione rapida di terreni alle vittime del racket in modo che possano riprendere in tempi brevi le loro attività produttive. In pratica si chiede di far diventare legge quanto è stato fatto (grazie al regolamento interno dell'Asi di Palermo) lo scorso anno con Rodolfo Guajana che si è visto bruciare il deposito della propria ferramenta dopo essersi opposto al pizzo.



L'accordo fatto tra Asi e Libero Futuro è comunque solo l'ultimo tassello in ordine temporale. Nell'aprile dello scorso anno la Regione nel contesto del progetto "Formazione e sostegno alle associazioni che operano in Sicilia contro il racket delle estorsioni, l'usura e la criminalità organizzata" ha inaugurato cinque sportelli antiracket a Palermo, Trapani, Messina, Caltanissetta e Agrigento. Un'iniziativa finanziata con i fondi por della scorsa programmazione per un totale di 2,8 milioni. Oggi in Sicilia si trovano, secondo i dati del Ministero dell'Interno, 49 associazioni antiracket su 104 presenti su tutto il territorio nazionale. Si contano inoltre iniziative come quelle dei ragazzi di Addio Pizzo e del negozio Pizzo Free per un consumo critico o come le azioni di Confindustria Sicilia che la scorsa estate ha preso una chiara e ferma posizione contro il racket e gli imprenditori che non si ribellano: o dentro o fuori Confindustria.

Alcuni giorni fa, a conclusione dell'operazione Addio Pizzo 3 della polizia di Palermo che ha portato a 20 ordini di custodia cautelare per estorsione, il questore di Palermo Giuseppe Caruso ha affermato che «la lotta contro Cosa nostra è giunta ad una svolta, i passi decisivi continuano a compierli i cittadini, affidandosi sempre più alle istituzioni e denunciando con sempre maggiore frequenza i tentativi di estorsione a cui vengono sottoposti». Molto però resta il lavoro da fare. «Stiamo lavorando in Calabria, Puglia e Campania – afferma Pippo Scandurra, presidente della federazione nazionale associazioni antiracket – le cose iniziano a migliorare a Palermo ma anche a Gela, in provincia di Trapani e di Agrigento invece ci sono ancora molte difficoltà e quindi dobbiamo insistere per ricostruire la fiducia nelle istituzioni».



“Mafia, intercettazioni, cronisti sotto scorta”

Alberto Spampinato

“I giornalisti che operano nei territori controllati dalla mafia si trovano nella stessa condizione degli inviati di guerra”, ma non godono dello stesso livello di protezione. Poiché l'informazione libera e indipendente è l'ossigeno della democrazia, questo “è uno dei problemi della democrazia italiana che attende di essere risolto, e la soluzione non può consistere nel censurare le notizie sulla mafia”.

Fa impressione questa affermazione di Stefano Marcelli, presidente di ISF (Information Safety and Freedom), organizzazione indipendente che si batte per assicurare condizioni di sicurezza ai giornalisti. Fa impressione perché il tema della protezione dei cronisti italiani è avvertito a livello internazionale più di quanto sia presente nell'agenda italiana. Se ne parla più a New York che a Roma o a Palermo, dice il coordinatore del “Comitato per la Protezione dei Giornalisti” dell'Unesco, Frank Smith, che sottoscrive l'appello di Marcelli “a vigilare sulla incolumità e sulle condizioni di lavoro” dei cronisti italiani che seguono dalla prima linea le vicende della criminalità organizzata. Se ne parla più a Bonn che a Roma. Nell'ex capitale tedesca il tema è stato ripreso il 5 giugno scorso al Global Media Forum promosso da Deutsche Welle e Reporters Sans Frontières, dove la sezione italiana dell'ISF ha presentato un dossier per documentare 23 casi recenti di attacchi e minacce delle mafie a giornalisti italiani, eseguiti con bombe, spari, avvertimenti, danneggiamento di auto e abitazioni. Fatti avvenuti in Sicilia, in Calabria, in Puglia, in Campania. Un dossier che va oltre i casi più noti di cronisti aggrediti o sotto scorta e avanza richieste precise: gli editori e i direttori di giornali, radio e canali televisivi dovrebbero dare più spazio alle cronache di mafia, quanto meno lo stesso spazio dedicato a delitti e processi che non coinvolgono la criminalità organizzata; dovrebbero rilanciare il giornalismo di inchiesta, in particolare sul mondo finanziario; dovrebbero vigilare più attentamente sui possibili condizionamenti delle imprese mafiosa (90 miliardi annui di fatturato) sulla proprietà dei media; si dovrebbero fare più sforzi per garantire piena giustizia a tutti i giornalisti uccisi. “L'impunità per gli omicidi di giornalisti - ha commentato il coordinatore del Comitato Unesco per la protezione dei giornalisti - è oggi la più grande minaccia alla libertà di stampa nel mondo”.

Ho preso le mosse, non a caso, da questo osservatorio internazionale per presentare il convegno su “Mafia, intercettazioni e cronisti sotto scorta” che si terrà l'11 luglio prossimo a Palermo per iniziativa del Centro Studi Pio La Torre, della FNSI e dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti. Sono partito da qui perché ho imparato che il punto di osservazione ravvicinato non è sempre il migliore, che a volte è meglio allontanarsi per osservare l'intera scena. Credo che questa considerazione sia valida per chi voglia comprendere la drammatica situazione dell'informazione sulla mafia, un problema trascurato, sottovalutato, che siamo abituati ad osservare per singoli fotogrammi, del quale non abbiamo piena consapevolezza. Da ultimo, ne abbiamo avuto la riprova il 3 maggio scorso quando - in concomitanza con la Giornata internazionale dedicata dalle



Nazioni Unite alla libertà di stampa - si è celebrata in Italia, per la prima volta, per iniziativa dell'Unione Nazionale Cronisti, la “Giornata della Memoria dei giornalisti uccisi da mafie e terrorismo”. Ebbene, per i media italiani - per quasi tutti - è stato automatico celebrare l'avvenimento parlando d'altro: esclusivamente delle drammatiche vicende degli inviati di guerra in Iraq o in Afghanistan; solo un paio di testate hanno ricordato che negli ultimi 40 anni nel nostro Paese sono stati uccisi otto giornalisti dalle mafie e altri tre dal terrorismo, e altre decine di cronisti sono stati feriti in modo sanguinoso. Solo il Corriere della Sera ha trovato lo spazio per ricordare questi nomi dimenticati. Quasi nessuno ha ricordato che in Italia ci sono in mezzo a noi giornalisti che vivono sotto scorta di polizia per avere pubblicato in Italia, su quel che avviene in Italia e non in lontani teatri di guerra, notizie sgradite a mafiosi, camorristi, terroristi.

Prevale dunque su questa, come su altre grandi questioni, la rimozione collettiva, una smemoratezza favorita e assecondata dalla sottovalutazione dei media, dalla disattenzione delle istituzioni, dai tabù che bloccano gli operatori dell'informazione e da un malinteso senso del decoro che ci porta istintivamente a difendere, sempre e comunque, le società in cui viviamo, i luoghi in cui spendiamo il nostro impegno civile, politico, professionale, rassicurati dalla tranquillizzante convinzione che le cose più brutte e terribili accadano sempre altrove, lontano dalle nostre case e dai nostri luoghi di lavoro. Credo che l'oscuramento di questi problemi sia dovuto proprio a un miscuglio di tutte queste cose; un miscuglio che, col tempo, si è indurito come cemento, ed oggi è difficile scalfirlo.

Mi occupo da oltre trent'anni di queste cose, spinto anche da ragioni familiari: mio fratello Giovanni Spampinato, è uno dei “giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza”, come recita il sottotitolo degli “Insabbiati”, il bel libro del giornalista siciliano free-lance Luciano Mirone, appena ripubblicato da Castelvecchi in una versione aggiornata che raccoglie tutte queste storie.

Da un anno ho intensificato il mio impegno per sollecitare una riflessione pubblica su questi temi e ho trovato più attenzione di

I giornalisti e il tabù dell'informazione impossibile

quanto immaginassi. Mi sono rivolto alle istituzioni, in particolare all'Antimafia, presso la quale nella scorsa legislatura è stato istituito per la prima volta un Comitato di lavoro su "Mafia, informazione, vittime" che aveva cominciato a lavorare quando sono state sciolte le Camere e spero sia riproposto nell'attuale legislatura. Mi sono rivolto al sindacato dei giornalisti, la FNSI di cui sono consigliere nazionale e ho ottenuto l'impegno di inserire il tema nell'agenda di lavoro. Ho trovato attenzione anche ai vertici dell'Ordine dei Giornalisti e della FIEG.

Nel 1984, quando ancora lavoravo a L'Ora, presentai le mie riflessioni in una conferenza all'Università di Palermo. Il testo fu pubblicato ed è stato più volte citato, ma non ha dato luogo ad approfondimenti e iniziative conseguenti. Da allora il mondo è molto cambiato. Sono tramontate le ideologie, sono finiti i partiti di massa, sono nati media infinitamente più potenti. Anche il problema delle notizie sulla mafia è cambiato, ma non nei suoi termini essenziali: di ampio vuoto di informazione. Ci sarebbe molto da fare. Anche piccole cose, aiuterebbero a riempire il vuoto. Che cosa bisognerebbe fare? Innanzi tutto comprendere e descrivere i termini del problema, diffondere una consapevolezza che non c'è, trovare la voce per parlare apertamente di questo argomento tabù.

Mi sono sforzato di offrire il mio contributo tracciando un quadro aggiornato, a tutto campo, del problema e delle possibili opzioni, nel saggio "Il continente inesplorato" pubblicato sull'ultimo numero di "Problemi dell'Informazione", la rivista del Mulino diretta da Angelo Agostini che da qualche anno conduce un monitoraggio scientifico costante su questo versante del giornalismo. L'idea del convegno è nata proprio da questo saggio, che ha suscitato un certo interesse fra editori, giornalisti e studiosi, e che in un certo senso offre la base per la discussione dell'11 luglio. Dunque ri-

mando tutti alla lettura di quelle pagine. Qui mi limito a elencare i principali punti sui quali occorre riflettere, secondo il mio punto di vista:

- l'evoluzione degli assetti proprietari dei giornali;
- l'erogazione di finanziamenti pubblici a testate che non hanno come bandiera la completezza dell'informazione e la libera concorrenza;
- la scomparsa di testate storiche che hanno fatto la storia dell'informazione sulla mafia;
- la protezione che potrebbe e dovrebbe essere assicurata ai giornalisti impegnati in prima linea nelle inchieste e nella cronaca sulle mafie;
- la strumentalizzazione dell'informazione da parte della mafia e di altri poteri e i modi di prevenirla;
- l'ipotesi di creare, all'interno del sindacato, dell'Ordine dei Giornalisti e dell'editoria, strumenti più adeguati di monitoraggio e di vigilanza a guardia delle regole di completezza, tempestività e indipendenza dell'informazione nelle cronache di mafia; strumenti che operando in modo coordinato potrebbero dare vita a una "antimafia dell'informazione";
- cautele per evitare che il giornalista entrato nel mirino delle cosche per aver fatto il proprio dovere pubblicando notizie "sgradite" e taciute da altri sia penalizzato sul lavoro o nel rapporto con gli altri giornalisti.

Qui si parla specificamente di informazione sulle mafie. Ma va detto che gran parte di queste considerazioni si applicano tout court al giornalismo di cronaca e di inchiesta, in particolare ai problemi della cronaca locale, sulla quale bisognerebbe accendere un altro faro. Quando si affrontano questi argomenti è inevitabile - tanto più in questo momento - parlare di intercettazioni e dei nuovi limiti che il governo vorrebbe introdurre per legge alla pubblicazione di notizie di fonte giudiziaria, in sostanza vietandole fino alla prima udienza pubblica.

Condivido l'opinione di chi afferma che così si metterebbe una pietra tombale su una parte essenziale dell'informazione e quindi si limiterebbe la democrazia. Ritengo legittimo che per prevenire nuovi abusi e strumentalità, che talvolta ci sono state nella pubblicazione di atti giudiziari, si verifichi pragmaticamente la necessità di qualche regola più precisa e di una più chiara responsabilizzazione delle categorie professionali e dei loro ordini. In ogni caso credo che ai giornalisti andrebbe riconosciuto ex lege, in modo formale e delimitato, il diritto di accesso diretto agli atti pubblici, compresi quelli giudiziari, che attualmente arrivano a giornali e cronisti solo per interposta persona, attraverso legali interessati o magistrati compiacenti che, nel momento in cui scelgono se e cosa far conoscere al giornalista, hanno già esercitato impropriamente una delle funzioni più importanti e delicate che spetta al giornalista, il quale solo violando i propri codici (e quindi incorrendo nelle sanzioni che già esistono) potrebbe esercitare la selezione in base a giochi di interessi o a criteri altrettanto arbitrari.

"MAFIA, INTERCETTAZIONI, CRONISTI SOTTO SCORTA"
Per un'antimafia dell'informazione a sostegno del difficile mestiere di cercare e pubblicare notizie sulla mafia e i suoi rapporti con la società, l'economia e la politica.

**VENERDI 11 LUGLIO 2008
PALERMO**

ore 10,30 | 13,30
Salone Fondazione Banco di Sicilia
Villa Zito, via Libertà 52

Logos: Ordine Nazionale Giornalisti, FNSI (Federazione Nazionale della Stampa), con il patrocinio di (Ministero della Giustizia, Ministero della Pubblica Istruzione, Ministero della Sanità, Ministero dell'Interno).

Il patto criminale tra Cuffaro e Borzachelli svelato nella sentenza di condanna per mafia

Salvatore Cuffaro, ex presidente della Regione siciliana, rivelò l'esistenza di indagini riservate, ma non per favorire l'associazione Cosa nostra. È quanto sostengono i giudici della III sezione del tribunale di Palermo, presieduta da Vittorio Alicamo, nelle motivazioni della sentenza del processo alle cosiddette talpe alla dda di Palermo, depositate nei giorni scorsi.

Il provvedimento del collegio, che il 18 gennaio scorso condannò l'ex governatore a 5 anni per favoreggiamento e rivelazione di segreto d'ufficio, è lungo oltre 1600 pagine.

Una parte ponderosa è riservata alle condotte contestate all'ex presidente della Regione, imputato, tra gli altri, insieme all'ex manager della sanità privata Michele Aiello, condannato per mafia a 14 anni e all'ex maresciallo del Ros Giorgio Riolo, ritenuto colpevole del reato di favoreggiamento e condannato a 7 anni.

In particolare, i giudici ritengono provate le due fughe di notizie contestate a Cuffaro: quella del 2001, relativa alla presenza di una microspia a casa del capomafia di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro e quella del 2003 relativa all'inchiesta a carico di Aiello. A differenza di quanto ritenevano i pubblici ministeri, che imputarono l'ex governatore di favoreggiamento aggravato dall'aver agevolato la mafia, però, secondo il tribunale, rivelando l'esistenza di indagini in corso, l'ex governatore non aveva intenzione di dare un contributo all'associazione Cosa nostra. Da qui l'esclusione, nel verdetto, dell'aggravante specifica di avere agito per favorire la mafia e la condanna per il favoreggiamento semplice nei confronti di singoli indagati.

Le confidenze a Mimmo Miceli

Secondo i giudici, dunque, Cuffaro, che rivelò la presenza della «cimice» all'ex assessore comunale Mimmo Miceli, suo «delfino» e abituale frequentatore della casa del boss Guttadauro, avrebbe agito solo per mettere in guardia e tutelare Miceli stesso.

Il tribunale, però, non esclude che l'ex presidente avesse messo in conto, accettandone il rischio, che le rivelazioni sarebbero tornate utili anche al capomafia di Brancaccio, che venne poi, infatti, avvisato della microspia.

L'ipotesi, però, si inquadra nell'ambito del dolo eventuale o indiretto, e non del dolo specifico, che è invece richiesto dal codice per la sussistenza del reato di favoreggiamento. Provata, secondo il collegio, anche la rivelazione delle notizie sull'inchiesta a carico di Aiello, che risale al 2003. Nelle motivazioni i giudici scrivono che Cuffaro segnalò la cosa a Roberto Rotondo, anche lui imputato di favoreggiamento e condannato a un anno di carcere, perché la riferisse all'imprenditore della sanità privata. Anche in



questo caso, però, la volontà era di aiutare il singolo: cioè Aiello. In relazione a quest'ultimo, infine, i magistrati ritengono che fosse completamente a «disposizione» di Cosa nostra, ma escludono, come invece avevano sostenuto i pm, che fosse prestanome del capomafia Bernardo Provenzano.

L'accordo criminoso con Borzachelli

«Cuffaro non è stato per nulla un mero e passivo recettore di notizie, ma l'autore consapevole di un accordo criminoso con Borzachelli (ex sottufficiale dei carabinieri condannato per concussione in un altro processo e coinvolto nella stessa inchiesta n.d.r.) finalizzato al disvelamento sistematico di notizie segrete su indagini in corso da parte dell'autorità giudiziaria ed il beneficiario di un sistema privato di intelligence finalizzato alla tutela ed alla impunità sua e del suo sistema di potere».

Nella sentenza si fa riferimento esplicito alle fughe di notizie su inchieste in corso di cui Cuffaro fu responsabile come quella, che risale al 2001, relativa alla presenza di microspie a casa del boss Giuseppe Guttadauro. Per i giudici è stata raggiunta la prova della responsabilità dell'ex governatore che apprese della «cimice» proprio da Borzachelli. «Pur di realizzare l'accordo criminoso stretto con Borzachelli e di tutelare i suoi interessi Cuffaro è stato disposto a fare eleggere al parlamento regionale a tutti i costi (anche creando una lista appositamente a tal fine) un soggetto che non era un "candidato appetibile", come sostenuto improvvidamente dalla difesa, ma uno squallido ricattatore ed un traditore dell'Arma dei carabinieri e delle istituzioni per brama di potere e di denaro». Scrivono i giudici di Antonio Borzachelli, eletto deputato regionale nel 2001 e condannato

I giudici: favorì i boss ma non la Cupola ignorando il vischioso intreccio di interessi

nell'ambito della stessa inchiesta che rivelò al governatore informazioni riservate su inchieste di mafia in corso. I giudici ritengono «certo» il passaggio di numerose notizie da Borzacchelli a Cuffaro, tra le quali: quella, del 2001, relativa alle intercettazioni in casa del capomafia di Brancaccio Guttadauro, realizzata nell'interesse dell'ex assessore comunale dell'Udc, «delfino» del governatore, Mimmo Miceli, condannato poi per mafia e abituale frequentatore della casa del boss.

Provata, per il collegio, anche la fuga di notizie «sulle indagini in corso a carico di Francesco Campanella (all'epoca amico e collaboratore del Cuffaro), (poi pentito n.d.r.), in relazione ai suoi rapporti con i Mandalà, uomini d'onore della famiglia mafiosa di Villabate». «Estremamente probabile» - secondo il tribunale - la rivelazione delle informazioni sull'iscrizione nel registro degli indagati dei marescialli Ciuro e Riolo, coinvolti e condannati nella stessa inchiesta, che Cuffaro, ha girato «al suo amico Michele Aiello», ex manager della sanità privata condannato nello stesso processo a 14 anni per associazione mafiosa. «Risulta, pertanto, logico, conseguente e conforme alle prove emerse - concludono - ritenere che Cuffaro, avendo stipulato un simile accordo criminoso con Borzacchelli, avesse un personale interesse al raggiungimento di un risultato comune».

Un vischioso intreccio di interessi

«Il processo ha consegnato alla collettività una istantanea di rara nitidezza che dimostra che un tale vischioso intreccio di interessi esiste ed opera pressochè indisturbato condizionando silenziosamente la vita pubblica ed economica della Sicilia. E che continuerà ad operare anche dopo ed a prescindere dagli esiti di questo processo che lo ha solo sfiorato in superficie». I giudici scrivono: «Il magma informe di interessi illeciti e l'assoluto dispregio delle regole di convivenza che si ricavano dal presente processo delineano un luogo ideale dove alberga il deserto dell'anima, dove l'uomo pubblico che entra nell'arena, pronto a battersi sino alla morte politica, non saluta Cesare o il Senato ma la gente plaudente dalla quale si fa legittimare e che, pure, sta per tradire. E dove, per quanto cruento sembri lo scontro, egli è sempre il vincitore».

«Il contesto nel quale si sono verificati i fatti - proseguono - riguarda un'area grigia nella quale opera indisturbato un intreccio perverso tra interessi politici, economici, mafiosi ed affaristici che ha come protagonisti soggetti che quasi mai le indagini riescono ad attingere e che, pertanto, agiscono in condizioni di sostanziale impunità».



«Le indagini confluite in questo processo - concludono - hanno consentito di accertare l'identità di diversi soggetti che, ricoprendo a vario titolo cariche pubbliche, hanno sistematicamente tradito il giuramento di fedeltà che ogni servitore dello Stato pronuncia all'inizio dell'assolvimento della propria funzione ed hanno reso permeabile e più debole, nel suo complesso, l'apparato statale di fronte ad una delle più pericolose organizzazioni di tipo mafioso operanti in Italia».

Il ravvedimento di Riolo

Un uomo «caratterialmente fragile», «succube del potere di condizionamento dell'imprenditore» Michele Aiello, capace però di un sincero pentimento dopo l'arresto. È il ritratto dell'ex maresciallo del Ros Giorgio Riolo, condannato per favoreggiamento a 7 anni, tratteggiato nelle motivazioni della sentenza. All'ex militare i pm avevano contestato il reato di concorso in associazione mafiosa che i giudici hanno poi derubricato in favoreggiamento. Il collegio ha ritenuto provate le fughe di notizie su indagini riservate contestate a Riolo. «A giudizio del tribunale, le risultanze processuali non consentono di ritenere, al di là di ogni ragionevole dubbio, - scrivono, però - che Giorgio Riolo avesse la consapevolezza di interagire sinergicamente con Aiello (e tanto meno con altri) nella realizzazione dei propositi criminosi di Cosa nostra». L'ex sottufficiale, cioè, avrebbero divulgato informazioni coperte da segreto su inchieste di mafia, (e in particolare su quelle finalizzate alla cattura dei boss Provenzano e Messina Denaro n.d.r.), «nell'interesse del solo Aiello e non certo del sodalizio mafioso». I magistrati, nella sentenza, mostrano di credere al ravvedimento dell'imputato. «Un residuo atto di orgoglio militare - concludono - Riolo lo ha dimostrato riconoscendo tutte le proprie responsabilità».

Intrigante



Seduce il palato, affascina i sensi:
il Marsala Superiore Riserva Oro D.O.C.
Pellegrino sorprende in un abbinamento
irresistibile, con il formaggio piccante.

Per dare più gusto alla vita.





Federalismo in salsa milanese

Salvatore Sacco

La recente e, purtroppo, ancora non risolta vicenda Alitalia-Malpensa, ha riportato alla luce un aspetto della politica economica italiana che, sotto diverse forme, si ripropone periodicamente. Si tratta dei trasferimenti occulti alle regioni ricche, caricati sulla collettività nei più svariati modi, ma sempre negando che si tratti di forme di sostegno al reddito o all'occupazione.

Un tempo, quando l'economia italiana era "Fiat centrica", il polo di attrazione di tali trasferimenti era Torino ed il Nord Ovest, di questi tempi il baricentro sembra essersi spostato a Milano ed al Nord Est. Peraltro, tale fenomeno appare ora ancora più rilevante ed è strettamente legato alle vicende politiche nazionali in quanto, a differenza del passato, la governabilità è fortemente condizionata da un partito quale la Lega Nord che fa riferimento, prevalentemente, agli interessi di una parte specifica del nostro Paese.

Tentando una quantificazione di massima del fenomeno, concedendoci qualche libertà nel rigore scientifico dell'analisi, possiamo proporre un paragone fra due realtà regionali molto differenti fra loro, ovvero la Sicilia e la Lombardia con riferimento allo scorso 2007. Ebbene da tale confronto emerge che le erogazioni occulte elargite dalla collettività a favore della florida regione Lombarda sono notevolmente più consistenti e concrete di quelle previste dall'Unione Europea a favore dell'Isola, per il recupero dei divari di sviluppo rispetto alle regioni più ricche. Ciò pur essendo la Lombardia ai vertici delle classifiche delle regioni europee in termini di reddito, occupazione e consumi.

Infatti, all'Isola sono riconosciuti attraverso i fondi europei poco più di due miliardi di euro all'anno per il periodo 2007- 2013; peraltro tali fondi possono essere spesi secondo modalità e prassi farraginose e complesse che comportano, al meglio, una sensibile decurtazione delle somme stanziare a favore di consulenti, progettisti, ed altre expertise spesso sono allocate al di fuori della Regione; l'esperienza della precedente programmazione ci conferma che queste somme vengono erogate con molto ritardo e sono in grado di attivare pochissima occupazione aggiuntiva.

Al contrario, per la Lombardia, le forme surrettizie di sostegno al reddito ed all'occupazione sono molto più dirette e "cash intensive", avvenendo attraverso il finanziamento di una serie di attività o improduttive o di altre attività che, in un Paese effettivamente attento alle esigenze delle aree meno avanzate, dovrebbero essere allocate proprio in queste ultime regioni.

Quattro casi bastano per capirne un po' di più: il già citato caso Alitalia-Malpensa, il caso Mediaset, quello di Raidue ed infine, ma non per ultimo, quello dell'Agenzia Europea per la qualità alimen-

tare di Parma.

Partiamo da Malpensa, il dissesto di Alitalia ha reso evidente che l'uso dello scalo di Malpensa era solo surrettizio; il risultato è che gli esuberanti stimati (fra diretto ed indotto) sono di circa 8.000 addetti ed il "buco" di bilancio annuo è di circa 70 milioni di euro della sola SEA, (vedi lettera a Repubblica del sindaco di Milano Moratti e del Presidente della Regione Lombardia Formigoni, in data 20 marzo 2008) a cui sono da aggiungere i probabili dissesti delle società fornitrici di servizi connessi. Si tratta, dunque, perlomeno di seicento milioni di euro all'anno, erogati, in definitiva, come sostegno all'occupazione ed al reddito di quell'area.

Veniamo a Mediaset. A parte la questione di Retequattro che trasmette illegittimamente almeno secondo le sentenze delle

competenti corti italiane ed europee, in un Paese a normale equidistribuzione delle attività produttive realizzate in concessione pubblica (tali sono le frequenze televisive), queste dovrebbero essere dislocate, almeno per una metà nel Mezzogiorno: con un rapido calcolo si tratterebbe di circa 2500 dipendenti più quelli dell'indotto, tutti a reddito elevato (inutile richiamare lo status dei dipendenti delle televisioni); con le connesse spese logistiche dirette ed indotte, si arriva ad altri 500 milioni di euro, fruiti dalla Lombardia a scapito delle regioni Sud-insulari,

Sicilia in testa.

Ancora il precedente governo Berlusconi, su pressione della Lega, portò a Milano la sede di Raidue; forse poteva essere più opportuno Palermo, dove però la imperitura vocazione all'asparismo consentiva più facili scambi con benefit di tipo personali ed elettoralistici. Raidue andò a Milano, con i suoi circa 3000 dipendenti e professionisti vari coinvolti, più l'indotto e le solite spese logistiche. Un non difficile, seppur sommario, calcolo ci suggerisce che si tratta, almeno, di altri 700 milioni di euro. Ancora, quello stesso governo, dopo aver dislocato a Genova l'Istituto Italiano di Tecnologia ovvero il presunto MTI italiano, ha piazzato in Lombardia l'Agenzia Alimentare Europea: 350 occupati a regime, 40 milioni di euro di budget più spese logistiche ed indotto, qualcosa come 200 milioni di euro.

Ci fermiamo qui perché solo con questi quattro esempi siamo già arrivati ai famosi due miliardi di fondi europei elemosinati alla Sicilia dall'Europa per ridurre il gap socioeconomico con le aree avanzate con la differenza, già fatta rilevare, che quelli a favore della Lombardia sono erogazioni immediate e puntuali, che non richiedono procedure di rendicontazione e non incorrono in provvedimenti sanzionatori di riduzione coatta.

Trasferimenti occulti alle regioni ricche: alla Lombardia si regala molto più di quanto i fondi europei erogano alla Sicilia.



Creare sinergia nel settore dell'innovazione tecnologica

Marco Cali

Con il progetto Resint (REte Siciliana INnovazione Tecnologica) il tentativo di creare sinergia nel settore dell'innovazione tecnologica sembra avviato. Il progetto è promosso dalla Regione Sicilia e dall'Unione Europea, realizzato con fondi della misura 3.15 del POR Sicilia 2000-2006 è attuato dall'IPI - Istituto per la promozione industriale, dal Censis - Centro Studi Investimenti Sociali e da UnionCamere Sicilia. Nel progetto sono coinvolti: i cosiddetti produttori di conoscenza (Università e Centri di Ricerca pubblici e privati), i facilitatori di processi innovativi (Agenzie di Sviluppo, Parchi Scientifici e Tecnologici, Business Innovation Centres) e gli sviluppatori finali (piccole e medie imprese). L'obiettivo principale è quello di "Incidere sul Sistema Innovativo Siciliano (SIS) attraverso il superamento del gap e delle diseconomie derivanti da un sistema ricco di eccellenze produttive e di un'articolata offerta d'innovazione che poco si frequenta e si conosce al suo stesso interno".

La finalità oltre che valorizzare le conoscenze e le competenze, è, pertanto, quella di far in modo che possano incontrarsi nella nostra Sicilia le richieste degli imprenditori o degli industriali con le offerte delle competenze e professionalità disponibili.

Da un lato, quindi, la condivisione della conoscenza tra gli enti di ricerca, le istituzioni e le imprese; dall'altro, il necessario assestamento della domanda di tecnologia e innovazione di cui hanno bisogno. Il progetto è giunto alla fase di ascolto e analisi delle esperienze effettuate, sono state individuate, infatti, 250 strutture operanti in Sicilia, alle quali vengono somministrate dei questionari, per far emergere non solo i dati generali della struttura, ma anche le risorse umane e tecnologiche di cui dispone la stessa, per far conoscere i progetti svolti, le conoscenze acquisite e se da questi progetti o attività sono stati realizzati brevetti. L'approccio all'intero progetto è di tipo bottom up: partire dalle esigenze con-

crete delle imprese che operano in Sicilia e valorizzare i network già esistenti. Saranno sperimentate iniziative-pilota in cui l'incontro tra domanda e offerta di innovazione contribuisca ad innescare una spirale positiva di fenomeni imitativi.

Il progetto prevede l'attivazione di un sistema cooperativo composto da:

- **i circoli della conoscenza**, ovvero strutture presenti sul territorio siciliano capaci di offrire supporto alla diffusione di pratiche innovative nel tessuto d'impresa, ci saranno 10 "Circoli della conoscenza" istituiti all'interno delle Camere di Commercio siciliane.

- **l'infrastruttura tecnologica** (portale, piattaforma di knowledge management e strumenti di comunicazione);

- un **team**, costituito da 15 risorse professionali, capaci di supportare l'erogazione di servizi avanzati per l'animazione dei Circoli della conoscenza e l'avvio di progetti innovativi con il supporto logistico del sistema delle Camere di Commercio;

- un **portafoglio di servizi specifici**: servizi informativi avanzati e interattivi; servizi di promozione, diffusione e disseminazione di buone prassi; servizi formativi su tecnologie specifiche o tematiche, come la valorizzazione dei risultati della ricerca e la proprietà intellettuale, le opportunità di finanziamento pubblico e privato dell'innovazione, il brokering delle tecnologie; servizi di assistenza tecnica allo sviluppo di progetti di innovazione, come technology scouting, business planning, project management; servizi per il marketing territoriale e la promozione della Rete. Le ottime potenzialità del progetto e le risorse umane ben motivate potrebbero contribuire ad accrescere o forse creare, per la prima volta, una vera sinergia nel settore dell'innovazione tecnologica in Sicilia. Ulteriori notizie sono disponibili su www.resintsicilia.net.

Nasce a Nuova Delhi il primo edificio a emissione zero

Sarà il primo edificio commerciale pensato secondo il nuovo concetto di "EcoCommercial Building". A gettare le basi per la sua costruzione è la Bayer che lo realizzerà entro il 2009 in India, nelle vicinanze di Nuova Delhi. Progettato per avere emissioni zero, il nuovo edificio consumerà il 70% in meno di elettricità rispetto agli altri complessi commerciali locali. Questo grazie ad un innovativo concetto climatico in via di sviluppo e di implementazione da parte di Bayer MaterialScience e dei suoi partner. "La costruzione del primo 'EcoCommercial Building' - spiega Werner Wenning, presidente del consiglio direttivo dell'azienda - rappresenta un'altra pietra miliare del nostro "Climate Program". Si tratta di una nuova concezione di edilizia che contribuirà in maniera significativa alla protezione del clima in un'area chiave per le emis-

sioni di gas serra".

In base alle cifre pubblicate dal Panel Intergovernativo delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico, il consumo di energia negli edifici è causa almeno del 20% delle emissioni di gas serra nel mondo. Il concetto di EcoCommercial Building è dedicato a quello che finora è stato un segmento piuttosto trascurato nel settore edilizio: i complessi amministrativi e industriali. Basandosi sull'isolamento e sulle risorse degli edifici per la produzione di energia solare, l'EcoCommercial Building può soddisfare autonomamente il proprio fabbisogno in termini di energia, riducendo così le emissioni di una quantità almeno pari a quella prodotta per far funzionare l'edificio stesso.

G.S.

Una rete di sostegno per gli immigrati in Sicilia Patto di solidarietà tra venti operatori sociali

Gilda Sciortino

Sono una ventina - tra associazioni, onlus, amministrazioni comunali ed enti pubblici - le realtà che si sono ritrovate attorno ad un tavolo di concertazione sull'immigrazione. Il luogo fisico? La Prefettura di Palermo, dove cercare di dare una dimensione pratica a quanto si è sempre detto sulle necessità e sui bisogni degli stranieri che vivono nel nostro territorio. L'occasione? Il bando del Dipartimento libertà civili e immigrazione del Ministero dell'Interno che, attraverso i Fondi Unrra, dà la possibilità di realizzare interventi rivolti all'integrazione degli immigrati per prevenire situazioni e comportamenti a rischio di devianza, abbandono e degrado sociale. Ma anche per evitare di generare perdita di senso di sicurezza da parte dei cittadini appartenenti alle fasce più deboli e, quindi, maggiormente esposti alle tensioni derivanti dal mancato inserimento dello straniero nel tessuto sociale. L'integrazione culturale e linguistica, la formazione professionale e l'avviamento al lavoro, il sostegno socio-assistenziale sono i punti cardine del bando sui cui dovere e potere muoversi. La condizione necessaria, però, è che vengano promossi e portati avanti da Consigli provinciali territoriali costituiti ad hoc. Anche Palermo ha, così, aderito, in effetti provandoci per la seconda volta, visto che nel 2007 il Ministero non ha ritenuto che il progetto avesse i requisiti previsti.

Della rete fanno parte realtà come il Ciss, l'associazione culturale "La Rondine", i distretti 12, 13 e 14 dell'Asl, l'associazione "Narramondi onlus", il Centro Astalli, l'Usef, il Centro formazione globale, il Centro studi ricerche sociali "Giuseppina Arnao", la cooperativa "I Siciliani", la Fondazione "San Demetrio onlus", la Caritas Diocesana Archidiaconi di Piana degli Albanesi, il Centro di formazione giovanile, Sociale news, il Centro studi comunitari, il Comune di Villabate e il Centro studi Migrazioni del Comune di Palermo.

All'elaborazione del progetto si è giunti cercando di fare incontrare le esigenze di tutti coloro i quali già operano da tempo in questo settore, decisi a portare avanti un'operazione di co-progettazione. Duecentomila euro il costo dell'intero progetto, ma le associazioni riceveranno globalmente il 50% da spendere nell'arco di dodici mesi. Il resto dovrà arrivare attraverso il cosiddetto "apporto valorizzato", mettendo praticamente in campo le risorse di ogni singola organizzazione.



"Quello che andremo a creare - spiega Sergio Cipolla, presidente del Ciss - è una rete di servizi per immigrati, tra i comuni di Palermo e Villabate, che si occuperà di 'borse lavoro', di salute, di intercultura e formazione. Non è un intervento particolarmente originale, ma la cosa più innovativa per la nostra città è il processo di progettazione congiunta avviato".

Quello che si può dire di una realtà come Palermo è che mancano tanti servizi, ma non certo le polemiche.

A criticare la modalità con cui è stato sino ad ora portato avanti il lavoro è Zaher Darwish, responsabile del Centro lavoratori stranieri della Cgil.

"Il progetto che pensavamo all'inizio di realizzare - replica - era finalizzato alla creazione di un 'centro interculturale polivalente autogestito' in cui gli immigrati potessero esprimere liberamente la propria cultura. Invece si sta cercando di dare vita a qualcosa che tante associazioni già fanno nelle loro sedi. Hanno, poi, voluto escludere dal tavolo di discussione proprio gli stranieri che dovevano, invece, essere gli attori principali, mentre tutti gli altri erano previsti come soggetti terzi, le cui proposte dovevano passare attraverso un comitato di gestione eletto democraticamente in rappresentanza delle comunità".

Giallo sulla morte di un giovane nel Cpt di Caltanissetta

Chiarezza su quanto accaduto nella notte tra il 29 ed il 30 giugno ad un immigrato africano, morto nel Centro di identificazione all'interno del centro polifunzionale (Cpt, Cid e Cara) di Pian del Lago, a Caltanissetta, dopo essersi sentito male nel pomeriggio della domenica. La chiede Fulvio Vassallo Paleologo, docente di Diritto di Asilo presso l'Università degli studi di Palermo, da anni in prima linea nella difesa dei cittadini stranieri, al nuovo ministro per le Politiche Comunitarie, Andrea Ronchi. "Solo nella mattina del 30, quando poco dopo le 7 sono arrivati i sanitari della Croce Rossa - scrive in un'amara lettera il professore Vassallo Paleologo -, ne è stato constatato il decesso, malgrado gli altri migranti avessero sollecitato per ore l'intervento di un medico. Nel centro si respira ancora un'atmosfera di grande ten-

sione. Probabilmente i migranti testimoni dei fatti saranno presto trasferiti altrove, prima che la vicenda diventi di dominio pubblico, come avviene di solito in queste circostanze. Anzi, in molti casi, la morte di uno significa la libertà di tanti altri perché, piuttosto che trattenere scomodi testimoni, si preferisce ributtare nella clandestinità quanti potrebbero raccontare cosa è successo". "Una cappa di silenzio è calata sul centro polifunzionale di Pian del Lago - prosegue - mentre probabilmente si staranno sistemando registri e referti, testimonianze e documenti vari, per dimostrare che alla fine si è trattata, come al solito, di una tragica fatalità, verificatasi in un centro che è stato negli anni teatro di episodi inquietanti, sui quali ancora dovrebbe indagare la magistratura.

Cibo, feste religiose e antichi saperi nel Catasto intellettuale mediterraneo

Tiziana Gulotta



Pane azzimo, erbe amare inumidite nell'aceto e nel limone, uova, carne. Sono gli alimenti che non possono mancare nella tavola durante la Pesah o Pasqua ebraica. Nell'occasione, non si mangia la carne di agnello ma un forte valore simbolico assume l'esposizione dell'osso su un vassoio. Per gli islamici, invece, durante l'Aid-Adha, la festa del Sacrificio, bisogna offrire un montone e mangiarne la carne benedetta; una parte di essa deve essere donata ai più bisognosi. Le guance sono il boccone migliore.

Nella tradizione bizantina sono tre gli alimenti fondamentali legati alle festività: il grano, la vite e l'ulivo. Cibo e feste religiose sono state al centro di un laboratorio internazionale sui saperi mediterranei che si è tenuto nei giorni scorsi, organizzato dall'Università di Palermo (Facoltà di Lettere e filosofia – Dipartimento di civiltà euromediterranee e di studi classici cristiani, bizantini, medievali, umanistici), dall'Officina di Studi medievali di Palermo e dalla Fundación universidad de Castilla di Leon (Spagna). Studiosi siciliani e spagnoli, tra i partner del progetto di ricerca 'Catasto intellettuale mediterraneo' (C.I.M.) hanno gettato le basi per dare origine ad un inventario dei 'sapori' del Mediterraneo. Il C.I.M., al quale aderiscono altri partner del Libano, Siria, Israele, Egitto, prevede anche la collaborazione di archeologi, antropologi, filologi, storici per creare un registro delle culture del Mediterraneo. "Il progetto di ricerca – afferma il professore Alessandro Musco, coordinatore del C.I.M. - intende mettere a catasto idee, nozioni, concetti senza utilizzare gli schemi tradizionali ma alcuni termini come giustizia, libertà e confrontandoli con quelli di altre culture e religioni dei Paesi terzi come Libano, Siria, Israele, Egitto. Il catasto propone in sostanza di ritrovare i fondamenti e le ragioni proprie di una 'cultura mediterranea' che si esprime in alcuni 'saperi' rintracciabili anche con l'ausilio delle tradizioni alimentari e della tavola connessa alle feste religiose". Ma che cosa si intende oggi per 'culture del Mediterraneo'? "Si tratta di correggere informazioni diffuse

e distorte – dice il professore Musco - rivolgendosi in specie al mondo della scuola, della formazione e dell'università, per proporre un futuro diverso. Nelle aree del Sud del Mediterraneo – aggiunge Musco – è altissimo il bisogno di creare una qualificata riflessione sulla difesa e tutela del patrimonio culturale a partire dal patrimonio immateriale". Tra gli obiettivi del C.I.M. c'è la formazione su questi temi di un nucleo di giovani ed anche la creazione di un sito in italiano, arabo, spagnolo, ebraico per la diffusione di queste informazioni sul patrimonio culturale del Mediterraneo. In seguito ad un accordo firmato nel novembre scorso, inoltre, tra l'Officina di studi medievali e la Fundación universidad de Castilla di Leon nascerà un dottorato di ricerca in culture mediterranee tra Spagna e Sicilia. Tra le principali aree di ricerca dell'O.S.M. (Officina di studi medievali), infatti, fondata nel 1980 da un gruppo di studiosi e appassionati dell'Università di Palermo, c'è lo studio delle tradizioni culturali in epoca medioevale nell'area mediterranea collegate al mondo islamico, ebraico, latino e cristiano, greco e bizantino. Ma torniamo al cibo e alle feste tradizionali. "Le festività musulmane – spiega Patrizia Spallino, professoressa di lingua e letteratura araba dell'Università di Palermo – si basano sul calendario islamico organizzato in un ciclo di 354 giorni, composto da 12 mesi di 29 o 30 giorni ciascuno. Questo calendario ebbe inizio nell'anno 622 dell'era cristiana dopo la migrazione del Profeta da Mecca a Medina. Per questo motivo le date delle festività cambiano di anno in anno.

"Durante la festa del Sacrificio, una delle feste più importanti dell'Islam – prosegue la professoressa Spallino – si consuma carne di montone benedetta. Ogni famiglia deve offrire un montone in ricordo dell'atto di fede del patriarca Abramo. Dopo la macellazione che può avvenire nei macelli pubblici o in casa si utilizza ogni parte della pecora: a partire dalla testa, considerata una vera leccornia e dalle guance, il boccone più prelibato. Cuore, fegato e polmoni servono per preparare i kebab, gli spiedini, mentre la spalla è destinata alla preparazione del couscous. Una parte di questa carne, inoltre, è destinata ai più poveri". Non accade così durante la Pesah o Pasqua ebraica.

"Secondo una impostazione post biblica – spiega Luciana Pepi, professoressa di lingua e letteratura ebraica dell'Università di Palermo – durante la Pasqua ebraica non si mangia la carne dell'agnello ma una forte valenza simbolica assume l'osso posto su un vassoio". Per quanto riguarda gli alimenti legati alle feste religiose della tradizione bizantina troviamo grano, vite e ulivo integrati da poca carne.

"Il grano bollito – spiega Pietro Di Marco, studioso delle tradizioni bizantine delle comunità arbereshe di Sicilia – è sempre presente nelle festività sia per commemorare i santi che i defunti. Il frumento secondo i liturgisti e gli autori mistici della Chiesa Bizantina è simbolo del corpo umano destinato a risorgere a vita. Pane e vino, per esempio, hanno una funzione importante durante la celebrazione del rito del matrimonio. Il sacerdote offre agli sposi del pane, ad indicare che da quel momento in poi divideranno tutto e fa bere loro del vino dallo stesso calice: con questo gesto si ricorda l'indissolubilità del matrimonio".

Storie di amore, amicizia e sorrisi catturati

Foto di nove ragazzi down a Palazzolo Acreide

“**S**torie d’amore” è il titolo della mostra fotografica, frutto di un workshop al quale, per sei mesi, hanno partecipato a Palermo quattro ragazze e cinque ragazzi down di età compresa tra i 15 e i 27 anni. A coordinare lo speciale gruppo è stata Shobha che, alle 18.30 di sabato 5 luglio, nella Casa Museo “Antonino Uccello” di Palazzolo Acreide, ha inaugurato l’installazione.

“E’ stato un lavoro incredibilmente bello – spiega la fotografa – partito dall’esigenza dell’associazione “Famiglie persone down” di fare un calendario, anche grazie al sostegno dell’assessorato regionale ai Beni culturali e ambientali e alla Pubblica istruzione. Ho pensato, invece, che fosse più interessante fare un lavoro diverso, forse anche più faticoso ma sicuramente più appagante per tutti, durante il quale cercare di insegnare a questi ragazzi a liberare le proprie sensazioni ed emozioni, senza timori o sovrapposizioni culturali, per raccontare in modo più diretto e personale Palermo. Siamo andati in giro per la città, al mare, nei musei, nei giardini e i ragazzi hanno utilizzato la macchina fotografica per conoscere meglio se stessi. Sono stati semplici e diretti, riuscendo ognuno a rappresentare con coloratissime immagini il proprio mondo interiore e familiare”. Centinaia e centinaia le immagini prodotte, dalle quali sono state scelte quelle che hanno composto un libro – poco più di cento - e questa mostra – oltre 120 - che cerca di dare il senso ad un lavoro che in questi sei mesi ci ha coinvolto prima di tutto emotivamente”.

Roberta Biondolillo, Giuseppe Caccamo, Chiara Cantaro, Cinzia Di Vita, Giuseppe Lupo, Giuseppe Moschitta, Manuela Osso, Paolo Pecoraro e Agostino Rocca sono i giovani protagonisti delle immagini che saranno esposte a partire dal prossimo sabato. Ad accompagnarle una proiezione montata in sequenza narrativa da Salvo Prestifilippo e un video, diretto da Luciana Zarini e Maurizio Spadaro, in cui Shobha racconta il percorso compiuto in questi sei mesi dai suoi giovani allievi.

“Fare fotografia è un’esperienza singola – aggiunge Shobha - ma in questo stage tutto è stato corale. Anche il lavoro al computer, il giudizio, la scelta delle foto. Con gli occhi, ma sempre con tanto cuore”.

“Storie d’amore” consentirà la visita ai nuovi spazi del palazzo Ferla Bonelli, recentemente presi in locazione dalla Casa Museo e aperti per l’occasione per la prima volta al pubblico. La mostra si potrà visitare sino al 17 agosto, tutti in giorni, dalle 9 alle 13 e dalle 14.30 alle 19. All’inaugurazione saranno presenti anche Lilla Cacioppo Moschitta, dell’associazione “Famiglie persone down”, Gaetano Pennino, dirigente responsabile della Casa Museo “Antonino Uccello”, Mariella Muti, Soprintendente ai Beni Culturali e Ambientali di Siracusa, Romeo Palma, dirigente generale del Dipartimento dei Beni Culturali e ambientali e dell’Educazione permanente, Antonello Antinoro, assessore regionale ai Beni culturali e alla Pubblica istruzione.

G.S.

